ABBONAMENTI

| | Tribuna quotid. | | | Tribuna e Suppl. della domenica | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | ANNO | SEM. | TRIM. | ANNO | SEM. | TRIM. |
| Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L. | 18 | 10 | 5 | 22 | 12 | 6 |
| Europa, e qualsiasi altro Stato estero . » | 37 | 20 | 10 | 47 | 24 | 12 |

*Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:*
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

**Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.**
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

# LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

| | Tribuna quotid. e Tribuna mensile | | | Tribuna, Suppl. e Tribuna mensile | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | ANNO | SEM. | TRIM. | ANNO | SEM. | TRIM. |
| Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L. | 24 | 13 | 7 | 28 | 15 | 8 |
| Europa e qualsiasi altro Stato estero . » | 48 | 25 | 13 | 58 | 30 | 16 |

*Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler*
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

**Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.**
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XIV. Lunedì 27 Aprile 1896 *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* Lunedì 27 Aprile 1896 Num. 118


## Roma, 26 aprile 1896

Il presidente della Repubblica francese aveva finora gustato soltanto le dolcezze della sua posizione. Durante il suo viaggio nel Mezzogiorno della Francia cominciò a farsi sentire qualche spina. Gli evviva Bourgeois sonarono più alto che gli evviva Faure; e le grida di abbasso il Senato rendevano ancor più eloquenti ed incresciose quelle manifestazioni popolari e potevano apparire come i prodromi di gravi complicazioni interne.

Fosse difetto di intelligenza o difetto di energia, il presidente non tenne conto di questi segni; mantenne intatta la sua fiducia al Ministero radicale; gli consentì di fare la crisi parziale e di sostituire nel Ministero il ministro Hanotaux manifestatosi insufficiente; e consentendo ad accompagnare il ministro della guerra nella visita alla frontiera dell'Est, gli porse il mezzo di rispondere alle accuse di cui il ministro stesso era stato fatto segno per non essersi recato alla festa di Belfort.

Il Ministero potè presentare alla Camera la impopolarissima legge dell'imposta sul reddito, senza ricevere la minima osservazione da parte del presidente, il quale si mantenne perfettamente impassibile dinanzi ai tre voti di sfiducia dati dal Senato al Gabinetto.

Come non bastassero tutte queste concessioni, il signor Bourgeois ottenne dal presidente della Repubblica la più significativa di tutte, quella di presentargli delle dimissioni condizionate, o almeno in forma tale che lasciarono il dubbio di poter essere mantenute o ritirate, a seconda dell'accoglienza della Camera.

Il signor Faure, a chi gli facesse la critica di una simile condotta, potrebbe opporre che non diverso fu il contegno della regina Vittoria durante l'ultimo Gabinetto Gladstone, il quale potè proporre una legge giudicata assai più pericolosa per l'unità dell'impero inglese di quello che la imposta sul reddito nol fosse per le finanze della Francia, e potè mettersi in aperta lotta colla Camera dei pari, senza che gli venissero mosse osservazioni da parte della Corona.

Ma l'esempio non calza perfettamente al proposito; poichè la regina Vittoria poteva perfettamente fidare nelle forze che presto o tardi il partito conservatore avrebbe saputo opporre a quell'arditissimo innovatore del signor Gladstone; mentre oggi il presidente della Repubblica francese si trova nella necessità di risolvere la crisi ministeriale senza avere dalla Camera nessuna indicazione del senso in cui la crisi deve essere risoluta. Anzi se l'indicazione c'è, è in un senso affatto contrario a quello che dal Senato, dalla maggioranza dei Consigli generali e dall'opinione temperata viene data.

Cosicchè il presidente della Repubblica si trova avere sulle braccia una crisi ministeriale, complicata da una questione gravissima come quella dei rapporti tra le due Camere e del Senato col Ministero; e deve oggi mutare la rotta della nave ed appoggiare alquanto verso la destra, con assai maggior difficoltà di quella che avrebbe incontrato trattenendo in tempo il Gabinetto Bourgeois dal gettarsi tutto a Sinistra.

Di un Gabinetto Brisson che parve indicato durante l'ultima discussione, nessuno ora parla più, e con la maggiore insistenza si parla invece di Gabinetto composto dal signor Sarrien, l'uomo più prossimo al Centro di tutti i membri della caduta amministrazione.

## I documenti d'Africa

Avemmo appena il tempo di aggiungere ieri poche linee di commento ai documenti pubblicati dal *Jour* — che sono poi i documenti del *Libro Verde* preparato dai passati ministri e non ancora messo in circolazione dai successori —; ma, pur senza lungo comento, l'eloquenza dei fatti si impone anche agli avversari di più riconosciuta malafede. Tanto che siamo sicuri che, in seguito a quella pubblicazione, nessuno fra gli ufficiosi e neppure lo stesso ministero, oserà più ripetere le solite accuse e pronunziare le solite condanne che, da un mese a questa parte, hanno fatto le spese della polemica.

In verità, leggendo quei documenti, riesce difficile giustificare in qualche modo la condotta del ministero al Senato e dei suoi amici nella stampa; salvo ad ammettere che uno strano soffio di follia abbia allora scosso gli spiriti degli on. Caetani e Di Rudinì fino a trascinarli a quelle asserzioni sulla sottrazione, che, sebbene ritrattate il giorno dopo, non restano meno a dimostrare qual cattivo gioco siano capaci di fare in politica e la suggestione e la personale concentrazione degli odii partigiani.

Ma noi non vogliamo recriminare sulle cose passate, delle quali è sperabile siano i primi a pentirsi essi stessi gli on. Caetani e Di Rudinì; e crediamo più utile nell'interesse della discussione e anche del pubblico, di fare sui documenti alcune osservazioni, che possano valere a chiarire gli avvenimenti e le responsabilità.

Risulta dunque dalla corrispondenza pubblicata:

1. Che da Amba Alagè ad Abba Carima — salvo una colpa di cui parleremo in ultimo, e una certa irresolutezza da noi stessi censurata, e determinata dalla discordia fra i vari ministri — non si può imputare al ministero Crispi nè grande imprudenza, nè grande imprevidenza;

2. che la resa di Macallè — e i documenti, come senza paura di essere smentiti noi affermammo fin dal principio, sono *tutti* lì a provarlo — non si deve a una vergognosa contrattazione a base di talleri, ma a una libera convenzione dalle due parti liberamente accettata;

3. che non mai da Roma furono dati al generale colpevoli consigli nell'interesse della situazione parlamentare e della fortuna ministeriale.

Per il primo punto, basti ricordare i telegrammi fra il generale Baratieri e l'on. Mocenni, e l'on. Crispi personalmente una sola volta, — i quali tutti stanno a dimostrare che il Governo voleva sempre dare di più di quel che il generale chiedesse; anzi il generale non si spingeva a chiedere che dopo i ripetuti inviti del Governo, illudendosi fino all'ultim'ora sulle forze e sugli intenti del nemico, e fino all'ultim'ora mostrandosi incapace di formare un piano esatto e completo della guerra. Ricordate, infatti, questo telegramma: « *In seguito al telegram-* « *ma del presidente del Consiglio,* credo « conveniente sollecitare l'invio di altri « 5 battaglioni e di due altre batterie da montagna » — che fa seguito ad altri dell'on. Crispi e dell'on. Mocenni, coi quali insistentemente si chiede: « Indicate i vostri intendimenti! » — « Precisate meglio la quantità e la specie dei rinforzi occorrenti! »

Sul secondo punto, la resa cioè di Macallè, basti, per dimostrare la lealtà delle trattative, questo periodo del telegramma 18 gennaio del Baratieri al Governo: « *Felter crede alla buona fede di Mene-* « *lich e di ras Maconnen* e asserisce im- « possibile vi manchino; se lo giurano » — e questo periodo della lettera 26 gennaio di Menelich a Re Umberto: — « *Per dare prova di fede cristiana* facemmo uscire con tutte le robe, accompagnati da ras Maconnen, in buona salute quelli che erano nel forte di Enda-Jesus, *assetati, stretti, circondati e quasi erano sotto i nostri piedi.* » — Ora, si sarebbe parlato di *buona fede* e di *fede cristiana*, se ci fossero stati per lo mezzo i talleri? E avrebbe il Negus scritto al Re d'Italia che poteva schiacciare i soldati italiani, se per non farlo avesse ricevuto dei talleri?

Noi facciamo questi interrogativi e questi ragionamenti non perchè essi siano oggi necessari a dimostrare la tesi da noi sempre sostenuta — che, del resto, non è più messa in dubbio da nessuno — della *libera* convenzione per la resa di Macallè, ma per dimostrare di quanta lealtà e di quanta verità fossero animate le polemiche di coloro che, per solo odio partigiano, tendevano a fuorviare la pubblica opinione anche a proposito della liberazione dell'eroico presidio.

Sul terzo punto, infine, basti leggere questi due telegrammi dell'on. Mocenni, riferentisi uno al ritiro del presidio di Macallè, l'altro in ordine ai criteri da seguire nella guerra in genere: — « Il pericolo che Macallè, quando fosse attaccato da forze imponenti, possa cadere e suo presidio distrutto, particolarmente in caso di attacco notturno è causa di nostra grande preoccupazione. *Voglia esaminare se sia possibile e convenga, senza danno, ritirarne il presidio.* — « A lei, responsabile delle operazioni di guerra, non manchi una prudenza oculata, *e siano unica guida la opportunità militare e la necessità di non impegnarsi a fondo* e molto meno a rischio di nuovo insuccesso. »

Preoccupazioni, avvertimenti, consigli, che dimostrano quanto lontano fosse dal pensiero dell'onor. Crispi e del suo ministero una guerra di avventura, una guerra affrettata, di effetto immediato, o, più, di effetto parlamentare, che valesse a salvare il Governo, più che la colonia e l'onore d'Italia!

Noi ci affrettiamo a concludere, perchè ci pare non vi sia più bisogno di insistere intorno a fatti e giudizi, che certa gente ha tentato una volta di travisare, ma che travisare non è più possibile, ora che parlano i documenti. Tutto quel romanzo fantastico di accuse e di recriminazioni, tutto quel triste romanzo africano che giornalisti, professori e ministri hanno tentato, con tanto deplorevole cattivo gusto, di creare più ai danni del paese che ai danni di uomini ch'erano ormai lontani dal potere, non ha più ragione d'essere, e non resterà nella letteratura parlamentare che come un cattivo sogno, fatto in un momento di ubbriacatura di veleno, che la luce della realtà ha completamente distrutto!

Ma noi abbiamo detto che una colpa, dalla sorpresa di Amba-Alagi alla battaglia di Abba-Carima il ministero Crispi la ha, e faremmo torto a noi stessi se la disconoscessimo. E la colpa è questa: di essere stato longanime verso il generale Baratieri, e non averlo richiamato subito dopo le prove fornite in tutti i momenti della guerra, non indubbie della sua incapacità. E' doloroso, ma non si può fare a meno di constatarlo: il generale Baratieri non solo non seppe, ma non vide, e non comprese mai nulla; e non solo non si rese conto della situazione prima di Amba-Alagi, ma neppur dopo, coll'esercito nemico sotto gli occhi! Anzi i suoi telegrammi, incerti e confusi sempre, quanto ai criteri della guerra, non acquistano chiarezza e determinatezza che nell'errore delle previsioni!

Ma anche la colpa, che noi siamo i primi a riconoscere, del Governo passato, di non aver subito richiamato il Baratieri, è poi assolutamente inescusabile?

Noi ricordiamo qual tempesta suscitò la risposta dell'on. Crispi a chi, nella discussione dei crediti, gli ricordava la Convenzione. — Sì, ma la Convenzione puniva i generali che non vincevano! — fu la risposta, volendo quasi l'on. Crispi significare che anch'egli all'occorrenza sarebbe stato capace di imitare la Convenzione, ove il Parlamento fosse diverso di quello che protestava alle sue parole.

Ma se al primo insuccesso l'on. Crispi avesse richiamato un generale, che, come il Baratieri non aveva nel suo passato militare che quattro medaglie al valore, e l'onore di esser citato due volte all'ordine del giorno — ed era da tutti considerato come uno degli ufficiali più studiosi, più dotti, meglio preparati dell'esercito, tanto che mandato come aiutante di Gandolfi, fu dall'on. Rudinì subito e senza discussione nominato governatore appena ritiratosi il Gandolfi — e che infine nella colonia aveva sempre dimostrato una grande perizia e dato prova di una grande avvedutezza — se, diciamo, avesse richiamato un simile generale, che fu a un punto di essere ministro degli esteri con l'on. Zanardelli, non si sarebbe detto che egli cercava un capro espiatorio, che cercava una vittima, egoisticamente e ingenerosamente?

O non si vedono forse anche oggi, anche dopo la sconfitta di Adua, degli uomini politici che per poter meglio inveire sui caduti ministri si affrettano a proclamare quasi innocente il Baratieri?

## La crisi in Francia

*(Nostri telegrammi particolari)*

PARIGI, 26, ore 5,40 pomeridiane. — (*Jacopo.*) La situazione viene definita in una nota ufficiosa nel modo seguente:

Il presidente ebbe un nuovo colloquio col sig. Sarrien, il quale gli espose di non vedere altra via di uscita dalla situazione attuale, se non che un Gabinetto di conciliazione con programma progressista.

Il presidente gli offrì il mandato di costituirlo. Sarrien gli chiese di aspettare fino a domani, dopo che avrà consultato i suoi amici, a dargli la risposta.

Si ritiene che ove questa combinazione fallisse, Faure ricorrerebbe a Méline il quale farebbe un Gabinetto con Hanotaux, Cochery, Deschanel, ecc.

Ma come vivrebbe questo Gabinetto privo dell'aiuto dei radicali?

Costoro sono infatti irritati perchè fra i tanti uomini consultati, non fu chiamato Goblet.

Sembra che essi accetteranno il programma dei socialisti i quali dichiarano che non appoggeranno che un Gabinetto revisionista.

Solo un Ministero Sarrien ha probabilità di esistenza, tanto più che i moderati si mostrano soddisfatti delle misure prese dal Sarrien, come ministro dell'interno, contro i disordini di avantieri sera.

Nel Ministero Sarrien pare che entrerebbero Cambon agli esteri, Doumer agli interni, Cavaignac rimarrebbe alla guerra, Gerville-Reache prenderebbe la marina e Peytral, malgrado i suoi ripetuti rifiuti, le finanze.

×

Ore 4.40 pom.

La crisi trovasi sempre allo stesso punto.

Sarrien rimandò a questa sera il convegno che doveva aver questa mattina con Faure e si è lungamente intrattenuto con Goblet, Desjardin, Beaumetz, Ricard ed altri.

Conta di poter dire stasera, recandosi all'Eliseo, se accetta o no di costituire il Gabinetto.

## Il principe di Bulgaria a Parigi

*(Nostro telegramma particolare)*

PARIGI, 26, ore 11 antimer. — (*Jacopo*). Ieri sera il principe Ferdinando, Félix Faure e il principe giapponese Fuhsim si recarono al gran ballo di Saint-Cyr.

All'Eliseo verrà dato mercoledì un pranzo in onore del principe Ferdinando.

Oggi Bourgeois, come ministro degli esteri, benchè in *extremis*, offrirà un banchetto al principe di Bulgaria.

Il principe Ferdinando andrà a Berlino, ma non in Austria.

## IL DUCA D'AUMALE IN SICILIA

*(Nostro telegr. particolare)*

PARIGI, 26, ore 9 ant. — (*Jacopo*) — Il duca d'Aumale è partito oggi per la Sicilia, ove si crede che i duchi d'Aosta lo visiteranno.

## La spedizione anglo-egiziana nel Sudan

*(Nostro telegramma particolare)*

LONDRA, 26, ore 11,20 antim. — (*Emme*). Il corrispondente militare del *Times* telegrafa da Uadi-Alfa che secondo le ultime informazioni il califfo ha mandati da Berber grossi rinforzi a Osman Digma, il che dimostrerebbe che egli riguarda Suakim o Cassala come i punti da cui si deve temere più che dalla spedizione del Nord.

Riguardo ai disordini ed alle discordie di Ondurman il corrispondente telegrafa che esse scoppiarono fra i malazimeen, che benchè chiamati guardie del corpo del califfo sono in realtà un suo piccolo esercito stanziale che abita vicino al palazzo del califfo o degli emiri. Tuttavia non si deve dare troppa importanza a questi fatti, perchè molte voci false sono sparse ad arte dal califfo stesso per ingannare il nemico.

La notizia però delle discordie di Ondurman è confermata da molte fonti, ed in ogni modo essa serve alla spedizione perchè diffusa con rapidità.

— Da una interpellanza alla Camera dei Comuni è risultato che parecchi giornali hanno per corrispondenti degli ufficiali della spedizione. Il Governo ha dichiarato di non avere nulla in contrario a ciò, e che in ogni modo tale questione riguardava il comandante delle truppe.

## Gli italiani della colonia e l'Africa

*(Nostro telegramma particolare)*

BARCELLONA, 26, ore 8 ant. — (*Cid.*) Le Società italiane della colonia, convocate, commemorarono i morti di Adua. Assisteva il console. Furono applauditissimi Trevisani, Pietri, Bechini, Bova, Calcione, auguranti il presto trionfo delle armi italiane. Si terminò al grido di: « Viva l'esercito e l'Italia! »

I bastimenti italiani issarono le bandiere a lutto durante la cerimonia.

## Lueger dall'Imperatore

*(Nostro telegr. particol.)*

VIENNA, 26, ore 12,50 pomeridiane. — (*L*). L'organo antisemita *Deutsches Volksblatt* comunica che Lueger verrà ricevuto in udienza dall'imperatore Francesco Giuseppe per espresso desiderio del monarca stesso.

Il *Volksblatt* saluta con gioia il fatto che l'imperatore si sia deciso ad [illegible] [illegible] sull'attuale [illegible] creata [illegible] ultime elezioni dalla fonte più competente. Generalmente qui si dubita della veridicità della notizia.

## Ammonimenti russi alla Francia

*(Nostri telegrammi particolari)*

LONDRA, 26, ore 1,20 pom. — (*Emme*). Da Pietroburgo e da ottima fonte si ha che il governo russo ha fatte rappresentazioni al Governo francese circa l'irrequietezza della sua politica estera negli ultimi mesi, e circa il fatto che la stampa francese ufficiale in tutte queste questioni trae sempre fuori l'argomento dell'alleanza franco-russa.

Il Governo russo desidera che intorno alla alleanza non si faccia troppo scalpore e che soprattutto non si facciano affermazioni compromettenti su le questioni che si presentano man mano prima che ne sia passata intesa fra i due Governi.

## La Spagna a Cuba

MADRID, 26. — Gli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia hanno conferito col presidente del Consiglio, Canovas del Castillo, si crede circa gli affari di Cuba.

×

MADRID, 26. — Si ha dall'Avana in data di ieri:

Il colonnello Aldea attaccò in Matanzas le bande d'insorti, che erano state respinte in Anise e le sconfisse completamente. Esse abbandonarono 25 morti nelle piantagioni di zucchero incendiate.

Oltre 1500 insorti si sono presentati alle autorità spagnuole, domandando l'indulto.

In Santiago le truppe spagnuole attaccarono lo accampamento degl'insorti. Questi ebbero sette morti ed abbandonarono 300 letti da campo.

L'inseguimento degl'insorti da parte delle truppe spagnuole prosegue senza tregua. Le perdite degl'insorti nei continui scontri sono molto considerevoli.

## LA SICCITA' IN SPAGNA

*(Nostro telegramma particolare)*

MADRID, 22, ore 2 pom. — (*Ramon*). Cominciano a farsi sentire gli effetti della lunghissima siccità.

In Andalusia e nell'Estremadura i raccolti sono dovunque totalmente perduti.

Migliaia di capi di bestiame sono morti di sete. I danni sono incalcolabili.

Si ritiene inevitabile una tremenda crisi agricola.

## I morti d'Africa e il Campidoglio

Lo scandalo dell'altra sera al Consiglio comunale non può essere attenuato dall'artificio di quei giornali che parlano di intolleranze liberali, e di violazioni alla libertà di coscienza dei cattolici.

I liberali? Ma oramai è noto che essi avevano condotto i radicali alle maggiori concessioni. Li avevano disposti a votare la messa funebre; li avevano concordi nelle dichiarazioni più ortodosse. Ma una cosa volevano: che la dimostrazione fosse spogliata del carattere che ad essa aveva impresso il suo promotore consigliere Soderini, quel consigliere Soderini che in un recente suo libro ha parlato dei *piemontesi entrati a Roma nel 1870*, e che voleva ribadire l'affermazione papalina, incaricando di farsene madrina e custode la prima magistratura civile di Roma.

Ora per togliere alla dimostrazione quel carattere, non bastava, no, che il sindaco predicasse come predicò; ma era necessario che nell'ordine del giorno da votarsi si contenesse una frase, una parola sola la quale avesse sapore di schietta italianità!

Che significato poteva avere un ordine del giorno redatto nel modo con cui compilò e presentò il suo l'onor. Ruspoli in nome della Giunta? Che Roma sia la capitale del regno è un fatto che si può asserire anche dai clericali. Possono contestare il diritto, non distruggere la realtà. Epperò accettandolo come motivazione del voto non s'impegnavano a nulla!

Che i nostri soldati siano morti vittime del dovere e per l'onore della bandiera nazionale, è pure un fatto che può essere dai clericali accettato e votato per vero; perchè ogni soldato chiamato dalla coscrizione è obbligato a ciò, e perchè la bandiera sotto la quale militavano i nostri eroici morti è la bandiera italiana, che i clericali, chiamandosi oggi per ironia anch'essi italiani, rispettano in quanto non li obblighi a riconoscere gli istituti che quella bandiera copre e rappresenta.

L'ordine del giorno quindi con tanta enfasi illustrato dal sindaco di Roma per quel che contiene non contraddice alle aspirazioni del signor Soderini e compagni, e per quello che tace ha significato contrario a quello che i liberali avevano legittimo diritto di chiedere.

Perchè non si nasconde più da nessuno: gli accordi presi da questi ultimi erano appunto diretti ad impedire quel silenzio e ad evitare che, mantenuto che fosse, i consiglieri dell'*Unione Romana* si credessero autorizzati ad acclamare l'ordine del giorno municipale accompagnandolo coi significanti applausi a Roma clericale e coi relativi abbasso a Roma italiana!

Il sindaco Ruspoli ed i suoi colleghi della Giunta dando a costoro l'arme in mano per una dimostrazione cosiffatta, pure essendo informati che la concordia era stabilita nel campo liberale e che sarebbe stata cementata da una parola che tutti i liberali non avrebbero potuto non accettare, mentre i soli clericali l'avrebbero respinta, vollero rompere quella concordia, e la vollero rompere in omaggio di idee che essi non professano certo, ma che fanno comodo a parecchi di loro, specialmente in quel campo dove è più attivo il laboratorio delle elezioni municipali.

I faziosi, gli accomodatari, coloro che sono lieti quando possono accendere un cero a Dio ed un altro al diavolo, per schermirsi da qualunque obbligo patriottico, per evitare incomode professioni di fede, dicono: — Ma che c'è bisogno ad ogni momento di dichiarare l'italianità, l'intangibilità di Roma capitale?

Comprendiamo che non ce ne sarebbe bisogno, se non ci fosse fra noi chi le negasse, cercando ogni occasione, ogni modo, ogni pretesto, perchè la negazione abbia il suggello che è utile ed avvalorarla, anche laddove essa costituisce un vero atto di fellonia. Contro chi nega non può nè deve mancare chi afferma. Negando si provoca, affermando si raccoglie la provocazione e si rintuzza.

Chi impedisce che questo avvenga, chi tiene mano ai provocatori, come hanno fatto l'altra sera il sindaco e la Giunta municipale di Roma, rassomiglia a chi impedisce ad un aggredito di difendersi ed aiuta così, anche non volendo, l'aggressore. E l'aggressore nel caso concreto assaliva nientemeno che l'Italia una e le sue istituzioni!

In questo senso si deve giudicare quanto è avvenuto in Campidoglio a proposito della commemorazione dei morti d'Africa. Poveri morti che dovranno le loro onoranze funebri a coloro che, certo con maggior fervore di sentimento, hanno invocato identiche preci pei mercenari papalini morti a Mentana!

## In giro per il mondo

La grazia celeste si è abbattuta sulla Francia dove le veggenti, le ispirate, le invasate moltiplicano come le apparizioni dei santi; dove non è possibile fare un passo senza urtare in una rivelazione della Divinità. Bisogna rimontare all'antico Testamento per ritrovare così frequenti e diretti rapporti tra la terra e il cielo.

Tutto questo ridonda a nostra maggiore mortificazione; poichè in Italia, piena evidentemente di ogni luce divina, e a Roma specialmente, le rivelazioni prendono forma di bastonate e i più direttamente colpiti dalla grazia celeste spargono la cristiana parola con l'aiuto di nodosi bastoni, come si è visto ieri sera in Campidoglio.

Così che vi invito a un breve viaggio, sulle ali della fede, a Tilly su Seulles, il luogo dove è stata segnalata l'ultima, ma non definitiva, apparizione della Vergine.

Il nostro corrispondente parigino ci ha già brevemente informato del fatto miracoloso.

Nelle ore in cui l'apparizione succede, in quel paese di Francia prescelto come tanti altri a soggiorno della corte celeste, vale a dire durante la sera e per una parte della notte, uomini, donne e fanciulli rimangono in ginocchio sotto la pioggia, nel fango, estasiati, pregando e salmodiando.

Se a intervalli i canti sono troncati, è perchè una veggente li ha interrotti, gridando: « Guardate; eccola! »

Servizi speciali di trasporto sono stati organizzati da Caen e dalla stazione di Audrieu. Per le vie di campagna si incontrano veicoli di tutte le specie che trasportano sul luogo del prodigio curiosi, pellegrini ed infermi: vetture pubbliche, omnibus, carri... e biciclette.

Sul campo, dove sorge l'albero miracoloso fra i rami del quale si mostrò la prima volta l'apparizione, non vi è più un filo d'erba tanto esso è stato calpestato dalla folla.

Si calcola a 10 mila il numero dei visitatori che quel Comune ha ricevuto da una quindicina di giorni; e quel numero va crescendo.

Pare, i veggenti sono rari. Sono segnalati, fra questi ultimi singolarmente disposti alla grazia, una giovine guardiana di vacche, un coltivatore di Tilly, un barbitonsore di Caen, un ricco proprietario, un commesso viaggiatore, il quale ultimo, spinto forse dalle abitudini della sua professione, non si è più allontanato e non fa che pregare e sermoneggiare la folla.

Si hanno fondati sospetti per credere ch'egli, uno di questi giorni, comincerà, intervenendo dalla fede, a distribuire immagini di santi o fotografie dell'albero miracoloso a prezzi da non temere concorrenza.

Ma io non voglio aver l'aria di fare altro che della cronaca fedele.

Un guardiacaccia del principe di Broglie aveva, anche lui, intravisto la immagine miracolosa, quando, avendo voluto soffiarsi il naso, cavò di tasca il fazzoletto macchiato di sangue. Subito i circostanti cominciarono a gridare: « E' il sangue di Cristo! » e il povero uomo dovette abbandonare il fazzoletto di cui essi si divisero i pezzi.

La visione però non è sempre uguale. A volte si vede la Vergine col bambino Gesù, a volte essa appare sola; alcuni hanno visto un arco ogivale con una statua; altri lo stesso arco vedevo di immagini.

Il clero, finora, si mantiene in un discreto riserbo; e sebbene il proprietario del campo, dove accade il miracolo, abbia fatto all'ingresso collocare questa iscrizione: « Qui non si bestemmia! » pure un redattore del *Temps* assicura di aver visto degli ecclesiastici ridere a tenersene i fianchi.

Un giornale locale, la *Croix du Calvados*, si chiede se si tratti di manifestazioni celesti o diaboliche, e sembra inclinare per questa ultima ipotesi.

I motivi che farebbero pensare a un intervento dell'inferno sono tutti sottilmente vagliati dal giornale in discorso: la frequenza di avvenimenti diabolici nel Comune di Tilly; la grande divergenza nelle descrizioni di coloro che sostengono di aver visto; certe luci o fuochi fatui che si vedono certe sere, in località differenti e specialmente, ciò che è grave, il sabato; un grande turbamento e una grande confusione di idee in coloro che si recano sul luogo dell'apparizione.

Farebbe invece supporre un intervento divino: il comune consenso che si tratti della vergine; le circostanze dell'apparizione che si mostra sulla terra di un uomo reputato un santo; il fervore delle preghiere; il fatto che si son visti pregare parecchi i quali ne avevano persa l'abitudine.

Questa inchiesta coscienziosa è tale che oramai dovrebbe togliere qualunque dubbio e decidere i pellegrini per l'una o per l'altra ipotesi.

Quanto agli albergatori di Tilly, essi hanno le migliori ragioni per vedere in quei prodigi l'intervento del cielo, e non si può sconvenire ch'essi dovranno accendere una lampada al personaggio diabolico o celeste, autore dell'apparizione, giacchè da un mese a questa parte essi non trovano posto per tutti gli avventori.

L'acquavite di Calvados scorre a rivi.

×

— Notizie d'Africa?

— Mah! par che rimanghi l'acqua a Massaua.

— Ah! ecco perchè il Ministero vi ha spedito il Po!

Rishel.

# Notizie d'Africa

## A Cassala - Nel Tigrè

La *Stefani* comunica:

MASSAUA, 25. — Le perdite dei dervisci sotto Cassala furono gravissime. Nel loro campo s'ignora tuttora l'azione degli anglo-egiziani. Ahmed Fadil, ha ricevuto una lettera del califfo. Se ne ignora il contenuto. I nostri informatori, della tribù degli Sciucurié, vanno sino all'Atbara. Il maggiore Amadasi, ferito gravemente nel combattimento del 2 corr. a Cassala, migliora.

Nel Tigrè corre voce che ras Darghiè e ras Uolde Ghirghis, che non presero parte alla guerra, siano avviati in soccorso dei tigrini.

Il generale Baldissera ha visitato gli accampamenti della divisione Del Mayno ad Adi Caiè ed ha trovato le truppe in buone condizioni di salute ed in ottimo spirito.

## Notizie di fonte inglese

SUAKIM, 25. — Un messaggero proveniente da Cassala ha recato i seguenti particolari sugli ultimi combattimenti tra italiani e dervisci:

« Gli italiani avevano inviato tutte le loro truppe indigene ad Agordat. Dieci compagnie del Senait, rinforzate da tre altre compagnie, attaccarono al Monte Mocram le forze dei dervisci, che si componevano di ottomila uomini con tremila cavalieri. I dervisci ebbero cinquecento morti e gli italiani un centinaio. Gli italiani inseguirono i dervisci fino a Gotza. I dervisci temevano che gli italiani avanzassero fino a Gos-Regieb e si preparavano a ritirarsi ad Aderama, attendendo il ritorno di Osman Digna.

« Gli abissini inviarono doni ad Ahmed Fadil, comandante dei dervisci che aveva circondato Cassala, il cui assedio può considerarsi virtualmente tolto. »

## Lettere abissine nei giornali francesi

*(Nostro telegramma particolare)*

PARIGI, 26, ore 11 antimer. — (*Jacopo*) Il *Temps* pubblica una lettera del noto Moudon, datata 6 marzo da Addis-Abeba. Il Moudon scrive a lungo per scolparsi dalle accuse che dice essergli mosse dagl'italiani. Egli si vanta di adoperare la sua influenza presso Negus Menelich a favore dei prigionieri e dei feriti italiani. (1)

« Non è mia colpa — continua — se l'Italia non volle conoscere la verità qual'è. Gli abissini e gli italiani sono egualmente coraggiosi. Gli italiani hanno il vantaggio della disciplina, gli abissini della mobilità. Negli armamenti si equivalgono. Gli abissini, cinque volte più numerosi, trovandosi nel loro paese, anche in caso di disfatta, oltre l'ausiliario delle pioggie hanno dietro di loro l'Africa intera. »

Moudon poi chiede nella sua lettera:

« Chi potè consigliare una campagna simile agli italiani? Essa fu una vera follia di coloro che essi avevano per agenti. I loro agenti qui sono i loro peggiori nemici. Si arriva a crederlo sopratutto quando si conobbero questi personaggi, alcuni dei quali hanno letteralmente ricattato il loro Governo per i propri affari e se ne vantaggiano. »

Trova poi che era una follia ancora più grande la pretesa invasione dell'Harrar con Zeila e Assab per base di operazione. Essi avrebbero dovuto passare un deserto di 250 chilometri, dopo i quali avrebbero trovato le vere Termopili africane difese da 50,000 abissini.

Per documentare questa asserzione Moudon invia una lettera di Menelich al signor X, della quale ecco un brano:

« Voi mi chiedeste che io proibissi i maltrattamenti ai prigionieri e ai feriti italiani. Sapete bene che nel nostro paese non facciamo male ai prigionieri di guerra, nè cristiani, nè pagani. Faccio spartire i prigionieri fra i miei capi, ordinando che siano trattati con considerazione. Così agisco, non perchè me ne ringrazino, ma perchè il dovere di cristiano me lo impone. — Scritto il 13 Yakatiti 1888 ».

Segue il rapporto di un ufficiale superiore abissino. Eccolo:

« Menelich aveva compreso che gli italiani con le loro proposte di pace volevano intrattenerlo; quelle erano semplici astuzie per temporeggiare e permettere ai rinforzi d'Italia di arrivare. Intanto gl'italiani accampati ad Ada Agamus, benchè stimolati dalla fame — la penuria dei viveri essendo arrivata al punto che vi si pagava un tallero una tazza di pane — non osavano uscire avendo riconosciuto la nostra superiorità numerica.

« — Ma noi ve li obbligheremo! — dissero ras Sebath e degiac Agos Tafari, i quali, durante una notte, disertarono dagl'italiani.

« Menelich aveva fatto un proclama minacciante di pene severissime e della confiscazione dei beni i tigrini trovati insieme al nemico. Il Negus però accolse con bontà Sebath e Tafari i quali gli dissero:

« — Ritornano i vostri fratelli a morire insieme con voi.

« Il Negus rispose:

« — Rientrate nel paese, riunite i vostri uomini e andate nell'Oculé-Cusai a distruggere i fili telegrafici, onde le notizie non arrivino più agli italiani.

« Così quelli distrussero i telegrafi sopra l'Asmara.

« Il capo dell'Agamè e le genti di Sebath si scontrarono il 16 febbraio. Gl'italiani ebbero trentaquattro morti, noi avemmo due feriti.

Nello stesso giorno Sabath scontrò un battaglione italiano che portava viveri ad Adigrat nella località di Kesad Alegi. I nemici furono battuti e perdettero i viveri e 190 uomini; inoltre facemmo cento prigionieri. Noi avemmo 72 morti e cento feriti.

In questo combattimento non vi erano indigeni. Un maggiore e tre ufficiali vi morirono, quattro tenenti furono feriti e rimasti prigionieri. Tutti i telegrafi furono distrutti.

Così Sebath ebbe condonata la sua ribellione al Negus.

Gli italiani erano riusciti ad impadronirsi di degiac Haila Maryam, incatenandolo, ma i suoi uomini appostaronsi al passaggio del *buluk* che conducevalo ad Adigrat e lo liberarono.

Tutti i prigionieri italiani ringraziano (?!) Sua Maestà per il modo con cui secondo i suoi ordini sono trattati, e conosciamo l'abilità degli italiani i quali ci sanno sterminare nei dispacci. Allorchè gli italiani si batterono a Debra Ailà contro Agos Mariam, s'impossessarono di 21 Snider e 7 fucili Gras, una carabina Winchester e tre uomini. All'intenderli, crederebbero di aver preso tutti gli uomini e i fucili dell'Etiopia.

Scritto al campo di Mariam Cawito, il 14 Yakatit 1888 ».

## Il Libro Verde sull'Africa

PARIGI 26, ore 11 ant. — (*Jacopo*) — La stampa non si occupa delle rivelazioni del *Jour*, tutta occupata, com'è, nella crisi.

Il *Jour* solo commenta il sunto del *Libro Verde* sull'Africa, dicendo che esso prova l'incuria del generale Baratieri.

Quanto alle relazioni con l'Inghilterra, dice che l'alleanza sembra provata, ma che nulla essa fece per essere materialmente efficace.

## Per mettere le cose a posto

FIRENZE, 26, ore 8 pom. — (*Lando*). Nell'intervista di Maderno pubblicata da un giornale di Milano, l'on. Martini ha detto fra l'altro che è meraviglioso lo sfogo della *Tribuna* perchè il maggiore Salsa fu fatto aspettare 7 ore sotto un sicomoro prima di essere ricevuto dal Negus, mentre al colonnello Piano tocca di aspettare un mese.

La *Nazione* rispondendo oggi a questo brano dell'intervista Martini, dimostra con testimonianze ben sicure come tale asserzione sia infondata, poichè, sebbene la missione Piano fallisse, il colonnello fu subito ricevuto dal Negus.

## L'on. Barazzuoli fra i suoi elettori

*(Nostro telegramma particolare)*

POGGIBONSI, 26, ore 11,50 ant. — (*Viciani*). Ieri sera alle 8,30, giunse da Firenze accompagnato dal nostro sindaco Marzi, l'on. Barazzuoli.

Erano a riceverlo alla stazione gli assessori comunali Brizzi, Marzi, l'avv. Casini, il presidente del Circolo « Vittorio Emanuele II », moltissimi soci di detta associazione, tutti gli impiegati governativi e comunali.

L'on. Barazzuoli è ospite dell'avvocato Pietro Casini.

Coi treni di stamane sono arrivati l'on. Brunetti, deputato del quarto collegio di Firenze, parecchi consiglieri di Firenze e di Siena, l'avv. Falaschi e l'ing. Sarrocchi, il cav. Pilade Bandini, rappresentante la Federazione monarchica senese.

Come già vi telegrafai, oggi all'una i soci del Circolo Vittorio Emanuele offrono un banchetto in onore dell'on. Barazzuoli, il quale vi pronuncierà un discorso politico. Grande è l'aspettativa.

Ore 4 pom.

Il banchetto era di 100 coperti. Alla tavola d'onore siedono Barazzuoli, Casini, il cav. Marzi, il deputato Brunetti, i consiglieri comunali Marini, Brizzi, Vanni, l'avv. Falaschi, il cav. Bandini, l'ingegnere Sarrocchi ed altre notabilità.

L'on. Barazzuoli al suo ingresso nella sala, fu accolto da un affettuoso e prolungato applauso. L'assenza degli altri deputati del collegio e delle autorità della provincia si spiega col carattere strettamente famigliare che si volle dare dal Circolo Vittorio Emanuele alla odierna riunione, fatta per festeggiare il suo socio onorario Barazzuoli. Frattanto le logge prospicienti la tavola d'onore, si vanno popolando di signore.

Alle frutta si alza una voce invitante a gridare: *Evviva il caporale di Curtatone e Montanara!*

L'evviva è accolto da applausi calorosissimi insistenti.

Dopo applaudite parole del presidente del Circolo, l'on. Barazzuoli ha pronunciato il seguente discorso:

Onorevoli elettori ed amici carissimi,

Daechè fui tolto pel Ministero dalla vita privata non abbiamo potuto vederci che una volta sola e fugacemente. Ma voi mi avete già assolto, sapendo quanto fosse vivo in me il desiderio di venire fra voi e confortarmi dei vostri consigli in quei conversari amichevoli, tutti luce di buon senso, di confidenza, d'amore del pubblico bene, senza sospetti, senza secondi fini, senza volgarità di sentimenti o di interessi.

Tornato in libertà vengo fra voi, che per tanti anni senza interruzione e nella buona e rea fortuna mi foste sempre fedeli come io fui sempre riconoscente e devoto. E ne vado orgoglioso, perchè in voi non c'era nessuna ragione d'ossequio alla mia modesta persona, mentre ci univa sempre non altro che una continua e mirabile conformità di principii, di sentimento, di affetto alla patria.

E di un'altra cosa vado orgoglioso, di aver fatto parte di un Ministero che non dubitò di assumersi la responsabilità del potere, quando tutti la fuggivano. Che anco dolendogliene nel fondo dell'animo, non temè, pur di rendere al paese travagliato l'ordine e la pace, di ricorrere a provvedimenti gravi quanto il male e appunto perchè gravi quanto era grave il male lo guarirono; che mentre le finanze correvano a rovina chiese ed ebbe dal paese sacrifici che taluni dicevano insopportabili, fece economie che parevano crudeli ma rialzò il credito nazionale vincendo il disavanzo, aumentando le entrate dello Stato onde coloro i quali trovavano allora che non si erano fatte economie abbastanza, hanno potuto oggi invece di economie proporre aumenti di spesa in bilancio, e perfino domandare al Consiglio di Stato se i ministri sono obbligati a subire nei loro stipendi certe ritenute che noi subimmo senza osservazione; perfino di aggiungere agli undici ministri un dodicesimo col relativo corredo di uffici e di personale.

Ma io vado orgoglioso di aver fatto parte del Ministero passato non meno perchè quel Ministero salì non su ibridi coalizioni di partiti nè da quelle coalizioni mendicò mai l'esistenza: e che invece quando per una sventura nazionale la quale non dovea avvenire perchè aveva fatto l'umanamente possibile acciò non avvenisse comprese che il suo rimanere al potere poteva esser pretesto ad agitazioni, preferì di ritirarsi e di lasciare alla Corona, al Parlamento, al paese libertà di scelta e di nuovi esperimenti di uomini e di programmi, uomini e programmi che io non devo discutere qui, venuto fra voi più a darvi conto di me che a farmi giudice di altri.

Ed io meno di chiunque posso erigermi a giudice di altri.

Venuto ultimo nel Ministero passato e destinato al portafoglio dell'agricoltura, industria e commercio, detti tutto me stesso al mio ufficio come di concorrere, secondo le mie forze, nell'opera più vasta e urgente affidata ad altri. E l'amministrazione che mi fu affidata chiedeva infatti che io mi ci dessi tutto quanto. Ogni giorno che passava mi dimostrava sempre più l'importanza di un Ministero che nel giudizio comune grande mancando [illegible] per contentare qualcuno, mentre è tale che qualunque uomo politico di prim'ordine dovrebbe tenersi onorato di reggerlo.

Anzi, e pur troppo ho dovuto riconoscerlo in me, quel ministero non dovrebbe essere affidato che ad uomini di grande autorità, di gran sapere, di grande esperienza e [illegible] si ha a cuore il progresso dell'economia nazionale e della nostra vita economica.

Avrei voluto fare molto, perchè molto ci è da fare e molto è urgente che si faccia, ma la mia inesperienza a un ufficio così grave e vario, il breve tempo che mi è stato concesso e il bilancio ridotto agli [illegible] per conseguire più presto il pareggio finanziario non mi hanno consentito di fare più di quello che ho fatto. Tenetene conto voi e vogliate tenermi conto il paese della buona volontà.

Ho detto che a quel Ministero c'è molto da fare, ma è vero e lo dico con suprema compiacenza che se il Governo ha fatto, il paese ha fatto anco di più, più assai di quello che si poteva sperare, ha fatto prodigi d'intelligenza, di attività, d'ardimento in ogni forma di lavoro, in ogni specie di produzione e li ha fatti con capitali scarsi. E li ha fatti malgrado imposte pesanti, talora troppo pesanti. Li ha fatti malgrado ostacoli di clima, di educazione, di viabilità, di sicurezza.

Noi l'ho detto altre volte e lo ribadisco, noi non ci conosciamo e perciò ci siamo calunniati fin qui: cominciamo invece a studiarci impariamo a conoscere noi stessi e le nostre cose e vedremo che tesori di virtù di operosità di progresso racchiude il nostro paese anche in quelle parti di territorio e di popolazione che meno curiamo. Ecco perchè io volli dato ogni ritaglio di tempo libero a girare a vedere e studiare sulla faccia dei luoghi sicuro che avrei appreso più in 30 giorni di quelle escursioni che leggendo 50 libri non bastanti, per quanto buoni a illuminare in cose che ogni giorno l'attività umana muove, trasforma e perfeziona.

Sì, se noi incominciamo dal guardare ad esempio a quello che nell'Italia nuova si è fatto in agricoltura, quell'agricoltura che dovrebbe essere fra noi la maggiore, la più carezzata delle industrie dovremo compiacerci dei progressi e dei miglioramenti conseguiti. Sono a diecine e diecine di migliaia gli ettari conquistati all'utile cultura, decuplicata la vigna e forse in qualche regione si è fatto anche troppo, ad esempio la Puglia; ventuplicata per milioni di utili la cultura dei frutti e degli ortaggi introdotti in molte parti d'Italia metodi più razionali di coltivazione e di fattura dei prodotti applicati e perfezionati istrumenti e macchine agricole in passato ignorate, applicata nella coltura e nella produzione perfino la forza motrice dell'elettricità.

Nè il Governo ha mancato al dover suo accrescendo e migliorando le scuole agrarie istituendo concorsi a premio d'ogni specie incitando e favorendo concorsi agricoli prendendo iniziativa, dando utili consigli, e il paese ha risposto e va rispondendo volenteroso. Mi piace qui di notare che la mania della distruzione dei boschi la quale per un guadagno momentaneo ha fatto tanto male alla proprietà privata, all'economia e alla salute pubblica, va cedendo ogni dì più il posto alla coscienza della necessità di ricostituire le foreste e a ciò si va con ardore provvedendo specialmente nelle Alpi e nell'Appennino ond'è da augurarsi che la salutare resipiscenza divenga sempre più generale ed efficace.

Chi vuole la riprova dei nostri progressi agricoli non ha che a comparare le nostre statistiche di esportazione di venti o trenta anni fa con quelle dei nostri giorni, metto pegno che non dispererà più del nostro paese. Ma rimane ancora molto cammino da fare e lo faremo sol che si abbia virilità di propositi e costanza di voleri. Vi sono ancora ostacoli da vincere, senza di che non giungeremo mai alla mèta. Uno è la scarsità del capitale.

Il capitale non manca in Italia e l'ultimo prestito di 60 milioni sottoscritto per oltre un miliardo è lì a provarlo. Ma si volge poco all'agricoltura o perchè sospettoso o perchè cerca collocamento a maggior interesse. Ma qual maggior interesse domando io, di quello del far rifiorire in Italia l'agricoltura mentre la terra ha pagato sempre i suoi debiti e li ha pagati ad usura a chi ha saputo aspettare un pò il frutto del suo impiego?

E nemmeno qui il Ministero d'agricoltura non s'è ristato dal fare il dover suo sia passeniando riforme alle leggi del Credito fondiario e dell'agrario sia eccitando ed anche aiutando la creazione d'Istituti di credito agricolo, ad esempio le Casse rurali specialmente per la piccola proprietà, sia curando l'intervento delle Casse di risparmio, non poche delle quali, specialmente le romagnole hanno coraggiosamente e utilmente impreso a esercitare il credito agrario mentre purtroppo talune, rispettabili sì, ma arretrate d'idee, credono ancora che una Cassa di Risparmio abbia fatto tutto quando ha dato ad imprestito ad Enti Morali e su buona ipoteca. Ma il numero delle renitenze scema ogni giorno e spero che ben presto le idee buone, sane, opportune, imposte dalla necessità dei tempi trionferanno ovunque.

Il Governo aveva a mia proposta preparato un progetto di legge pel passaggio dal Ministero dell'interno a quello dell'agricoltura dei Monti frumentari e delle Casse di prestanze agrarie, che, come sono servono a ben poco, mentre i loro capitali, che passano i dodici milioni possono essere con savie riforme applicati al credito agrario con benefizio di tutti e specialmente della Sardegna, la troppo negletta Sardegna che di questi monti frumentari possiede per oltre tre milioni. Auguro che i nostri successori possano fare ciò che la crisi ha impedito a noi di compiere. E un altro ostacolo v'è, bisogna per dirlo ai più rapidi progressi dell'agricoltura, le imposte, certe imposte troppo pesanti. Ma se chi c'è oggi o sarà dopo al potere continuerà con fermezza l'opera, così bene avviata, di ricostituzione delle nostre finanze, anco le imposte potranno e dovranno essere alleviate, e quel giorno felice sarà più o meno lontano secondochè paese e Governo vorranno e opereranno. Ad un altro e non lieve ostacolo, il rimedio è nelle mani specialmente dei grandi proprietari. Io non pretendo che essi s'inselvatichiscano nei boschi o si confinino nei campi ma chiedo che vivano un po' meno in città, un po' più in mezzo ai loro beni, un po' più in mezzo ai loro lavoratori, chiedo che si occupino un po' più (e sarà per tutti un tanto di guadagnato di borsa, di moralità di salute) delle loro proprietà, dove non vanno che per fare qualche cacciata e che tutto l'anno lasciano in mani non sempre fedeli che non hanno ragione ad affaticarsi troppo per miglioramenti ed utili innovazioni nella cosa non loro.

Noi abbiamo avuto belli e splendidi esempi nella nostra provincia e ognuno ricorda sempre con venerazione il nome di Cosimo Ridolfi e di Bettino Ricasoli che ricchi di censo non vollero oziare nella città e tenevano invece ad onore farsi promotori di progressi agricoli di essere anzi agricoltori pur dando alla patria, quando occorresse, l'opera loro gloriosa di cittadini e di uomini di Stato.

Io auguro a ognuno e specialmente alla nobil Sicilia, proprietari tutti di questo stampo sicuro che le sue sofferenze, se ovunque, invece del gabellotto si vedesse d'ora in poi il padrone sarebbero ben presto alleviate, più presto che non da certi organismi ideati senza dubbio con lodevoli intenzioni ma nei quali chi vede un tentativo di vicereame o un pericolo per l'unità nazionale, chi una offesa per l'eccezionalità della cosa alla suscettibilità di una fiera ed importante ragione, chi un artifizio politico chi una quinta ruota che invece di accelerare impacci i movimenti dell'amministrazione chi per lo meno una inutilità perchè si va dicendo e si conoscono i mali e bisogni dell'isola e basta senza tanta montatura di macchine presentare delle buone e giuste leggi sui latifondi, sui contratti agrari, sulle imposte comunali, sull'industria degli zolfi, come in parte il Ministero passato aveva fatto, e in parte ha lasciato tutto pronto ai successori, e quei mali e quei bisogni non si conoscono e allora ci vuol altro chi sa, sino ad il caso di dire non che bisogna studiare ma che bisognava avere studiato.

C'è un altro guaio e qui il rimedio è nelle mani di tutti perchè importa egualmente all'agricoltura, all'industria, al commercio, il guaio della poco buona fede, della poca lealtà, sia pure di pochi, nella manipolazione e nel commercio dei prodotti.

Questo fu, fin dal mio primo giorno di ministero, la mia [illegible]; l'ho proclamato in pubblico ed in privato, e [illegible] colpire; ho fatto [illegible] nei mari stranieri carichi interi di vino e d'olio sofisticati; ho fatto promuovere processi e condannare produttori e commercianti italiani che all'estero avevano venduto per legittimi prodotti adulterati; anzi avevo già concordato col guardasigilli (e i documenti sono al ministero) di modificare, rendendolo più severo e di più facile applicazione, il Codice penale contro gli italiani che all'estero spacciano per buoni prodotti sofisticati, gettando così un terribile discredito sul nostro commercio.

E mi tengo di essere stato severo, sapendo quanto danno hanno recato al nostro credito pochi negozianti disonesti, malgrado la lealtà dei più. Basterebbe l'esempio delle difficoltà che ci furono pel commercio dei nostri vini create nell'anno decorso coll'Austria, che è forse il maggior mercato di consumo dei nostri vini e il cui governo si condusse in modo coll'Italia da meritarne io dovuto dar pubblica lode in pieno Parlamento.

Io vi ho detto che noi abbiamo ragione a rallegrarci dei progressi della nostra agricoltura, ed a sperare per essa in un avvenire sempre migliore. Ma devo dire altrettanto delle nostre industrie e dei nostri commerci, perchè anco dalle mie osservazioni ne ho attinta la fede, che è sincera e profonda, avendo veduto coi miei occhi, toccato colle mie mani, e avendo voluto e vedere e tacere.

Appena salii al Ministero, io mi proposi di stabilire una corrente continua di relazioni amichevoli e simpatiche col paese che lavora. Fosse agricoltore, industriale, commerciante, banchiere, cooperatore, operaio, rappresentante di Camere di commercio, di Comizi agrari, di Istituti di credito, di Società di mutuo soccorso, per nessuno di questi vi doveva essere portiera, nè ora fissa di ricevimento. Volevo conoscere chi lavora, dargli coraggio, o attingerlo da esso, e volevo che il paese sapesse che il Governo viveva per esso, voleva vivere con lui e collaborare con lui. E trovai una corrispondenza di voleri superiore ad ogni mia aspettativa; e quando questo paese, che lavora non poteva venire da me, io facevo come Maometto colla montagna: andavo da lui a visitare bonifiche agrarie, officine, stabilimenti di commercio, e avrei continuato senza la crisi, che mi ha restituito alla quiete antica, desideroso che altri possa fare più e meglio di me.

Io, se mi ha fatto difetto la mente, ho la coscienza che non me l'ha fatto il buon volere. Quanti sacrifici ho potuto risparmiare, e vantaggi arrecare colle mie risoluzioni all'agricoltura, all'industria e al commercio l'ho fatto e la giurisprudenza amministrativa del ministero ne può dire qualche cosa.

Quante leggi mi pareva occorressero per riparare a dei mali, o per utili riforme, tante ne ho presentate o mie, o preparate da antecessori, perchè non credo politica savia e onesta quella del disfare di proposito l'opera di chi ci ha preceduti, come credo politica insana e disonesta quella delle rappresaglie e dei dispetti. Sono difatti dinanzi al Parlamento proposte mie di legge sulle Borse di commercio, sulle assicurazioni, sugli infortunii al lavoro, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulla sorveglianza delle caldaie a vapore, ed altre che ometto, come era in pronto ogni materiale per una legge di riforma alle Camere di commercio, e quella sui diritti d'autore, di cui taluno, forse male informato, non ha compreso lo spirito alto e liberale e che, se fosse non voluto oggi, tornerebbe a galla domani.

Le nostre industrie, che hanno fatto progressi mirabili, come quelle della lana, del cotone, della seta, della ceramica, dei metalli, della carta, che possono oggi colle loro officine tenere onoratamente il campo nella palestra della concorrenza internazionale, io desidererei che potessero fare pubblica mostra di sè, e bandii un concorso nazionale intanto per alcuni gruppi di industrie, come il cotone, la seta, la metallurgica, con medaglie e solenni distinzioni agli industriali vincitori; e con medaglie e premii in contanti agli operai che meglio avessero collaborato coll'industriale.

I premi avrebbero dovuto distribuirsi in Campidoglio dalle mani stesse dei nostri augusti Sovrani. Io ho lasciato il Ministero prima che fosse chiuso il concorso ed ho ragione di credere che gli industriali abbiano, concorrendo, ben risposto agli inviti del Governo che non ha altro scopo se non il bene loro e la gloria del paese.

Nè ho trascurato quanto potesse tornare utile allo sviluppo ed all'ampliamento dei commerci di questa nostra Italia che, colla sua felice postura, coi mari che la bagnano, coll'apertura dell'istmo di Suez, può riprendere la sua antica via dell'estremo Oriente che oggi riapre, dopo gli ultimi avvenimenti, all'attività commerciale europea un campo, che sarebbe colpa lasciar libero alle altre nazioni.

Postomi, per accordo col mio collega degli esteri, in relazioni dirette coi nostri rappresentanti diplomatici e coi nostri consoli, ho trovato in essi collaboratori intelligentissimi e amantissimi della patria ed è giustizia dire che da essi ogni giorno mi giungevano rapporti, proposte, eccitamenti e notizie preziose, e può farne fede il nostro Bollettino ufficiale del commercio, che passa ormai per uno dei più importanti d'Europa.

Ma ciò non bastava. Occorreva ai nostri industriali e commercianti di aver facili notizie e informazioni di commerci e di cose industriali poco all'estero come guida nelle loro relazioni di affari. E sotto il mio ministero, principalmente a iniziativa del mio sotto-segretario di Stato, Sciacca della Scala, al quale io, che non so cosa sia invidia, rendo questa giustizia, fu istituito un ufficio d'informazioni che funziona con piena soddisfazione dei nostri industriali e commercianti i quali vi ricorrono continuamente, ed ho avuto lodi dove non è facile che noi ne abbiamo, nei maggiori giornali commerciali di Francia.

E nemmeno questo bastava. Nell'estremo Oriente, nel cuore dell'Africa, e dovunque si possono fare utili commerci, noi abbiamo bisogno di continuate avanzate, di agenti commerciali pratici ed operosi, di case filiali, come molti ne hanno nelle Indie, nel Giappone, e altrove, le altre nazioni; mentre noi ne abbiamo ovunque ben pochi, se ce ne abbiamo.

Si pensò quindi a costituire Borse pei giovani usciti dalle scuole di commercio, per inviarli dopo un tirocinio pratico nei nostri maggiori centri di attività commerciale, nella China, nel Transwaal e dove occorrerà. Si fece appello alle nostre Camere di commercio per un concorso annuo, ed esse hanno tanto corrisposto da superare la somma prevista necessaria per l'invio all'estero di questi agenti commerciali. Non c'è di che compiacersi e sperar bene dell'avvenire della patria! Spetterà al mio successore compier l'opera condotta così innanzi, mentre io dalla folla degli spettatori mando un saluto e un augurio a quegli animosi capitalisti lombardi che si propongono di aprire all'Italia nel Benadir nuove sorgenti di vita operosa di commerci e di ricchezza.

Avrei anche altro da dire; ma vi ho trattenuto anche troppo; v'ho detto quanto basta a giudicarmi, e concedetemi di venire alla conclusione. La conclusione non può essere che una; quella di ringraziarvi di esser venuti qui ad attestarmi di persona che la vostra fiducia in me non è venuta meno, malgrado che sia caduto, anzi morto.

Dicono infatti e ripetono che noi tutti del Ministero Crispi siamo morti, sepolti e senza speranza di risurrezione. E sia! Ma se siamo morti, perchè fanno tanta gazzarra sui nostri nomi e levano tanto rumore sulle nostre tombe?

Temono forse che i morti risorgano? E se non lo temono, perchè non rispettano almeno la pace dei sepolcri? A noi per certo non duole gran fatto di essere morti, perchè non invidiamo certi vivi, e vivi a certi patti non vorremmo esser mai nel che tornassimo in vita, sistemandoci del potere, quante volte fossero in giuoco l'onore e la fortuna d'Italia.

Il Ministero passato avrà commesso errori, e chi non ne commette? ma debolezze e viltà non ne ha commesse mai; avrà sentito troppo altamente della missione d'Italia nel mondo, se il troppo ci può esser mai in questo caso, e se questa è colpa, andiamo superbi di questa colpa.

Voi lo conoscete, voi sapete che cosa pensavo e che cosa dissi ai veterani di Firenze 15 giorni fa sulle voci che correvano d'una certa pace ad ogni costo; [illegible] la pace disonorevole non si farà più e forse potrà farsi onorata non so quando, ma questo nome sarà [illegible]. Noi abbiamo voluto sempre una Italia grande per virtù, per forza d'armi, per lavoro, rispettosa dei diritti altrui ma gelosa dei suoi e che vuol essere quello che le danno diritto ad essere il suo passato, i suoi trenta milioni di cittadini, la sua posizione in Europa, la sua intrinseca potenzialità civile, militare, commerciale. Ma non abbiamo mai concepito una Italia rannicchiata nel guscio di Don Abbondio, incurante della influenza che potrebbe e dovrebbe avere in ogni gran negozio internazionale, paga di vivere nelle angustie di una vita taccagna come uno Stato di terz'ordine e che crede tutto stare in un centesimo d'imposta di meno o in una balla di lana o di cotone di più.

Ma l'Italia che noi vagheggiamo e vagheggiarono i nostri grandi sarà quella che trionferà e i voti di questi morti saranno assicurati a coloro che sapranno condurla alla vera grandezza dei suoi destini.

Il discorso fu spesso interrotto da applausi ed accolto alla fine da acclamazioni interminabili che accompagnarono l'oratore anche fuori della sala.

L'on. Barazzuoli è ripartito stasera per Firenze.

## Ancora il fatto del soldato Fagioli a Palermo

*(Nostro telegramma particolare)*

PALERMO, 26, ore 3 pomer. — (*Gugliuzzo*) Intorno al triste fatto di ieri si hanno questi particolari:

Il soldato Fagioli si era dato malato, e, riconosciuta la sua indisposizione, iermattina era rimasto in camerata. Verso le 7 e 1/2 il caporale Giuseppe Morone, da Nizza Monferrato, gli diede l'ordine di un piccolo servizio. Il Fagioli si negò. Il caporale insistette.

Il soldato, perduta la testa, afferrato il fucile tirò un colpo, andato a vuoto, contro il caporale; quindi si chiuse dentro la camerata. Invitato con le buone dai superiori accorsi a desistere dalla ribellione, rispondeva:

— Voglio il mio capitano.

Ma il capitano si trovava all'istruzione. Passò un po' di tempo che gli fu lasciato perchè potesse rientrare in calma.

Frattanto il soldato Fagioli chiese da fumare. Gli furono passati sotto la porta dei fiammiferi ed un sigaro, ed egli si mise a fumare tranquillamente.

Sopraggiunto il cav. Biavo, tenente-colonnello del 89° reggimento d'Africa, egli, fattosi presso la porta, rinnovò le esortazioni; ma il Fagioli continuò a minacciare che avrebbe fatto fuoco contro chi gli si fosse avvicinato.

Allora il tenente-colonnello, recatosi all'estremità opposta del corridoio seguito da un picchetto armato, gli intimò di consegnare il fucile. Per tutta risposta il Fagioli gli scaricò contro due colpi andati pure a vuoto. Allora fu ordinato il fuoco al picchetto, e il Fagioli cadeva a terra ferito da più colpi.

All'ospedale avrebbe confessato che in una lettera diretta al sindaco di Palermo spiegava quello che stava per fare, acciò ne avvertisse la sua famiglia.

Rilevo la notizia a puro titolo di cronaca, non risultandomi che la lettera sia stata sequestrata dall'autorità giudiziaria.

Malgrado la gravità delle ferite ed i prognostici di un'imminente morte, il Fagioli è vivo ancora, ed anzi alquanto migliorato.

L'on. Codronchi, appena ebbe notizia del fatto, si recò alla caserma Quattroventi.

Si dice che, prima della leva, il Fagioli aveva riportata una condanna alla reclusione per un paio d'anni.

## Disordini all'Università di Messina

*(Nostro telegramma particolare)*

MESSINA, 25. — (*Sostituto*). Dopo la decisione del Ministero dell'istruzione il rettore dell'Università riaprì il corso di chimica generale indirizzando un appello agli studenti.

Questi tornarono alle lezioni; però il professore Errera interpretando male qualche rumore abbandonò l'aula.

Gli studenti ritenendosi offesi si riunirono in assemblea e votarono il seguente ordine del giorno che presentarono al rettore:

« Gli studenti di chimica generale dell'Ateneo messinese, in seguito all'invito del chiarissimo sig. rettore deliberarono di riprendere le lezioni per deferenza al Consiglio accademico e al rettore; protestano vivamente contro l'inqualificabile condotta del prof. Errera, e contro le sue maniere sgarbate e dispettose, che egli non sa farsi perdonare nè con la vivezza dell'ingegno, nè con la profondità delle dottrine, nè con la saviezza del metodo: esprimono il voto che per il decoro, il lustro e la tranquillità del nostro ateneo egli venga allontanato da una elettissima schiera di insegnanti. »

Dopo ciò il rettore chiuse daccapo il corso.

Errera domandò la convocazione del Consiglio accademico che si riunirà stasera.

## GRAVI DISORDINI A PATERNÒ

*(Nostro telegramma particolare)*

CATANIA, 26, ore 2 pom. — (*Sciuto*). Stamane in Paternò la popolazione si è ribellata contro i dazi comunali.

Ha distrutto inoltre i casotti daziari ed ha rotto i vetri del municipio e della casa del sindaco.

Questi è scappato.

Un ufficiale e due soldati sono rimasti feriti.

Il prefetto si reca a Paternò.

## NOTE PARIGINE

**Parigi**, 23 aprile.

Qualche tempo fa, riproducendo nelle mie note le parole fraterne veramente che Giulio Claretie scrisse sulla nostra disgrazia di Abba Carima, io dicevo che, come si manifestò al generale Cluseret la collera che destava il suo noto articolo, così si doveva manifestare la dovuta riconoscenza al signor Claretie. Come questo appello sia stato udito lo dice l'illustre direttore della *Comédie Française* egli stesso nella lettera seguente:

« Caro signor Caponi,

« Fui oltremodo commosso delle vostre parole ed esse mi hanno procurato da parte dei vostri compatriotti delle testimonianze che mi andarono al cuore. Io non so come ringraziare tutti quei vostri lettori che mi hanno fatto l'onore d'inviarmi il loro viglietto di visita. Essi sono numerosissimi e io vorrei a tutti testimoniare la mia riconoscenza. Volete farmi il favore, mio caro collega, di incaricarvi di esprimerla ad essi in mio nome? Sono troppo orgoglioso di provocare questo movimento di simpatia che non a me s'indirizza ma ai francesi, ai francesi intendo di cui la vita intera è stata dedicata all'unione e alla fraternità dell'Italia e la Francia. I latini non debbono combattersi, non possono odiarsi. E sono convinto che è dovere di ogni scrittore degno di questo nome di lavorare all'opera di pace, di amicizia, di umanità che è il cómpito — il grande cómpito — del secolo decimonono. A voi con tutto il cuore, e ancora una volta grazie a voi e a tutti i vostri compatriotti che mi inviarono i loro viglietti di visita. Quelli degli ufficiali del vostro esercito mi hanno specialmente toccato.

« *Giulio Claretie.* »

Ecco come parla un uomo di cuore. Ogni commento è superfluo.

×

Quante volte ho veduto Leon Say traversare frettoloso la Sala dei « Pas Perdus », con il suo affabile sorriso, accogliendo sempre cortesemente chi lo arrestava per trattenerlo! Di statura media, un po' ingrassato invecchiando, tutta la sua fisonomia stava in quel sorriso, negli occhietti vivissimi e maliziosi parecchio.

Figlio, nipote di celebri economisti, grande economista egli stesso — lo provò nella gigantesca operazione del pagamento dell'indennità favolosa dei cinque miliardi che, come ministro delle finanze del signor Thiers, eseguì con facilità come se fosse una somma ordinaria.

Faceva digerire con lo spirito i discorsi irti di cifre che portava alla tribuna. Non era oratore lirico, nè di frasi *à sensation*, ma acuto nelle sue osservazioni e pronto con cortesia umoristica talvolta, a rispondere alle interruzioni. Amava l'Italia, gli doleva lo screzio attuale, ma vi conservava amicizie politiche indissolubili, per esempio, con il Luzzatti.

Una volta, dopo un viaggio nel nostro paese, espose in una serie di articoli i progressi veri che le Società di previdenza, di cooperazione e le Banche popolari fecero in Italia proponendole come modello alla Francia. E finalmente combattè fino all'estremo quel fatale sistema Méline che consacrò definitivamente — sul terreno supremo dell'interesse — la scissura fra i due paesi. Non aveva nemici nel Parlamento nè fuori, ma avversari. E' il più grande di tutti gli elogi che si possa fargli ora che non è più!

×

Ho fatto una corsa nel Salon del Campo di Marte in mezzo ai tappezzieri, agli scopatori che alzano un nugolo di polvere, agli inverniciatori, ai pittori che vengono a dare l'ultima mano alle loro opere.

Nell'insieme questo Salon è migliore di quello dell'anno scorso. La maggior parte degli artisti di già celebri vi si affermano e vi troviamo i nomi di tutti quelli che si chiamano « i giovani » e che sono in realtà di tutte le età.

Lo prova Carolus Duran che ha uno stupendo ritratto di... una nepotina. L'invasione anglo-americana è ormai completa. Quasi tutti i saloni espongono ritratti e quasi tutti di un fare che era originale, ma che non lo è più, visto che tutti l'hanno adottato. Tutti poi rappresentano o delle signore lunghe — la statura media non è « estetica » — o dei giovani altrettanto lunghi, pallidi, macilenti, allampanati, coll'inevitabile riccio femminino sulla fronte, che li fanno parere tanti amici... di Oscar Wilde.

×

Tra le tele a *sensation* di questo salone prima è *La cena* di Dagnan Bouveret, tela enorme, assai « fatta, » la cui disposizione è quella classica di tutte le Cene più celebri. Le figure dei dodici apostoli e del Salvatore sono stupende di espressione, il Cristo soprattutto — ma sono tutti color cannella.

E' un'opinione come un'altra di fare degli apostoli biondi o rossastri, quando le probabilità etnologiche indicano che debbono essere stati bruni od olivastri. Ma è un neo e l'opera è solida e robusta.

×

D'altro genere è *la Poussée*. Il Beraud ha la specialità di modernizzare le grandi scene religiose — un Cristo, per esempio, che muore a Montmartre con sotto Parigi insorto e terribile — e delle allegorie che impressionano il pubblico. Questa è delle sue migliori. I gaudenti stanno a banchetto quando avviene *la poussée*, l'invasione delle masse rivendicatrici. Tutti i convitati fuggono, meno uno che spensierato od ebbro dei piaceri della vita alza un ultimo bicchiere di Sciampagna come sfida all'orda che s'affaccia e irrompe dalla porta. Allato gli sta una compagna che si nasconde la faccia, figurina rosa elegantissima. La scena, con quel vuoto nel centro, col disordine della tavola e le sedie rovesciate — è terribile. Come sempre, le proporzioni sono quelle di un quadro di genere, ma esso attirerà la folla più delle opere di mole sterminata che si vedono sempre qui e all'altro Salon.

×

Registro il *Grisou* del Trappa, che ha tentato — assunto difficilissimo — di ritrarre lo scoppio del gas mortifero in una miniera, opera cupa, ma spaventevole di verità; è un ritratto « estetico » del celebre Burnes Jones, vera perla: il fondo è azzurro; azzurra la veste magnifica nei suoi panneggiamenti; e da tutto questo azzurro esce la faccia di un pallido d'avorio, bella e pensierosa, incoronata dai nerissimi capelli. E' un capo d'opera. (Sarà continuato).

×

Gabriele d'Annunzio ebbe iersera, il supremo onore di una scena nella *Revue* della Scala intitolata *Ohé l'Amour*. La parodia consiste in due pezzi ultrasatirici intitolati: *Le songe d'Athalie* e *la Grève des Lazzaroni*, di un autore di cui si evita *l'annonce* (l'annunzio).

Nulla dunque ormai manca alla gloria dell'autore del *Trionfo della morte*.

**Falchetto.**



# Piccola Cronaca

**Cattiva digestione.** — Nulla evvi di più nocivo al benessere fisico e morale dell'uomo che una cattiva digestione sia dello stomaco che delle intestina. Pur troppo in tali casi i più curano gli effetti senza badare alla causa ed abusando sia di bicarbonato di soda, sia di bromuro di potassio onde combattere le acidità e flatulenze, producono lente irritazioni o catarri del ventricolo. Altri per salvarsi dalle ricorrenti diarree, tenesmi, dissenterie, ecc., si rendono schiavi del tamarindi, del magistero di bismuto, del laudano senza raggiungere lo scopo. Moltissimi anche per combattere la stitichezza usano a larga mano di purgativi drastici preparandosi lente flogosi ed ulcerazioni intestinali. La causa vera di tutto ciò sebbene sotto diverse forme si presenti, è unica, è consiste in un umore acre che prendendo sede nella mucosa gastro-enterica produce catarri, parassiti, acidità, flatulenza. Unico mezzo efficacissimo ed innocuo a riparare tanti incomodi e pericoli si è la cura radicale mercè 4 sole bottiglie dello Sciroppo di Pariglina composto dal dott. Mazzolini di Roma.



# CRONACA DI ROMA

**Per la festa del 1° maggio.** — Tutto fa prevedere che anche quest'anno la festa mondiale dei lavoratori passerà dovunque, e specialmente a Roma, nella più perfetta tranquillità.

Il Comitato repubblicano riunitosi iersera deliberò di festeggiare la data del 1° maggio invitando per quel giorno, in locale da destinarsi e che sarà reso noto per la stampa, tutti i correligionari della capitale.

Alla riunione interverranno tutti i deputati repubblicani presenti in Roma.

La Commissione organizzatrice di questo convegno si compone dell'on. Barzilai, di Antonio Fratti, di Federico Zuccari, del colonnello Gattorno, di Agesilao M. Filipperi, di Tolomei e Del Moro.

×

Anche nei paesi della provincia romana, il primo di maggio sarà festeggiato con riunioni e conferenze, tenute specialmente da socialisti romani.

I socialisti di Frascati si porteranno in massa a Marino, dove — in una vigna privata — saranno tenute delle conferenze da due loro compagni di Roma.

I socialisti di Castelgandolfo e Genzano si riuniranno ad Albano, dove parlerà un altro oratore romano.

Zagarolo e Palestrina festeggieranno insieme la giornata, pure con oratori inviati dalla Federazione romana; e lo stesso dicasi per Civitavecchia e Corneto dove altri due socialisti di Roma si recheranno a tenere conferenze.

Nella stessa occasione, i socialisti romani porteranno ad Albano la bandiera di quel Circolo che venne sequestrata e poi restituita, dall'autorità giudiziaria di Roma.

×

Il prefetto Bonasi pubblicherà pel 1° maggio il solito manifesto, con cui si proibisce qualunque riunione pubblica ed assembramenti.

Saranno tollerate soltanto le riunioni private, alle quali si dovrà accedere con speciale biglietto.



EMILIO ZOLA

# ROMA

[illegible]

Di nuovo ella crollò il capo.

— No, no! lo dicevo io, la mia povera Benedetta avea torto di martirizzarsi con idee dell'altro mondo, rifiutandosi all'innamorato che desiderava tanto. Per conto mio, se avesse voluto, glie l'avrei condotto in camera, l'amante, e senza sindaco e senza curato! E' così rara la felicità! Se ne sente tanto rammarico poi, quando è troppo tardi!.. Ed ecco tutta la storia dei nostri poveri cari. Non sono più in tempo ora, sono morti e per quanto si mettano gli innamorati nelle stelle, quando sono morti, vedete, lo sono davvero e l'abbracciarsi non conta più nulla per loro.

Le lagrime la riprendevano; ruppe in singhiozzi.

— Poveri ragazzi! Poveri ragazzi! Dire che non hanno avuto neppure una notte di piacere, e che adesso è venuta per loro la lunga notte che non ha fine! Guardateli, come sono bianchi! E pensate a quel momento in cui non resteranno sul guanciale che le ossa delle loro teste, e che le ossa delle loro braccia soltanto si stringeranno! Ah! no, è meglio che dormano! che dormano! Almeno non sanno più nulla, non sentono più nulla!

Un lungo silenzio si diffuse.

Pietro, nel brivido del suo dubbio, nel suo desiderio angoscioso di una seconda vita, la guardava, quella donna, che aveva antipatia pei curati, e che serbava la sua schiettezza di buona contadina della Beauce con un aspetto così placido e così pago del dovere compiuto nella sua umile condizione di serva, smarrita da venticinque anni in un paese di lupi, di cui non aveva nemmeno potuto imparare la lingua.

Oh sì! era ventura essere come lei, avere il suo equilibrio da creatura savia e limitata che si accontentava della terra e si coricava pienamente soddisfatta a sera, quando aveva compito l'assunto della giornata, salvo a non destarsi più.

Ma Pietro, nel riportare gli sguardi verso il letto funereo, aveva riconosciuto il vecchio prete, inginocchiato sul gradino e di cui non aveva potuto discernere i lineamenti perchè teneva la testa bassa.

— Non è l'abate Pisoni, il curato di Santa Brigida, dove ho detto alcune messe? Ah! pover'uomo! come piange.

Vittorina rispose colla sua voce pacata e dolente:

— Ne ha ben d'onde. Ha fatto un bel colpo in verità, il giorno in cui gli è venuto in mente di maritare la mia povera Benedetta al conte Prada. Non sarebbero accaduti tanti errori, se le avessero dato subito il suo Dario, povera bambina! Ma sono tutti matti colla loro politica in questa stupida città; e Pisoni che è un così buon uomo, credeva di aver fatto un vero miracolo e salvato il mondo, maritando il Papa ed il Re, come diceva col suo dolce riso da vecchio erudito che non ha mai amato altro che i vecchi sassi; sapete bene, le loro anticaglie, le loro idee patriottiche di centomila anni fa. E vedete: oggi si stempera in lacrime. Anche l'altro è venuto venti minuti fa, il padre Lorenza, il gesuita, quegli che è stato il confessore della contessina dopo l'abate Pisoni e che ha disfatto quello che l'altro aveva combinato. Sì, un brav'uomo, un bell'azzeccagarbugli, un altro guasta feste, con tutte le complicazioni subdole che ha messo nella storia del divorzio... Avrei voluto che foste qui per vedere il modo con cui ha fatto un gran segno di croce dopo essersi inginocchiato! Non ha pianto lui, ah! no, e pareva che volesse dire che dal momento che le cose finivano così male, significava che Dio si era ritirato da tutta quella faccenda. Peggio pei morti!

Parlava piano, senz'interruzione, quasi trovasse un conforto nello sfogarsi dopo le ore terribili di baraonda e d'apprensione che aveva vissuto.

— E questa? - riprese anche più piano - non la ravvisate dunque?

Indicava con uno sguardo la fanciulla poveramente vestita che egli aveva presa per una serva e che un dolore, una disperazione infinita avevano gettata in terra, davanti al letto.

Essa aveva rialzato la testa in un impeto di spasimo delirante, una testa di bellezza impareggiabile, sepolta fra la più stupenda capigliatura nera.

— La Pierina! - disse Pietro - Povera creatura!

Vittorina fece un gesto di pietà e di tolleranza.

— Che volete? le ho permesso di salire fin qui... Non so come abbia potuto sapere la sventura. E' vero che gironza sempre attorno al palazzo. E m'ha fatta chiamare giù e bisognava udire come mi supplicava, come mi scongiurava, singhiozzando, di lasciarle vedere ancora una volta il suo principe!... Dio mio, non fa male a nessuno, lì, in terra, guardandoli entrambi coi suoi begli occhi da innamorata, pieni di lagrime. E' lì da mezz'ora; mi ero proposto di farla uscire se non si conduceva bene. Ma dal momento che è così buona, e non si muove neppure, resti pur lì, vi resti e si sazi il cuore per tutta la vita!

Ed era, in verità, uno spettacolo sublime vedere quella Pierina, quella creatura di ignoranza, di amore e di bellezza, fulminata, annichilita così, ai piedi del letto nuziale dove i due amanti, abbracciati nella morte, dormivano la prima e sempiterna loro notte d'amore.

Accoccolata sui talloni, lasciava ricadere le braccia affrante, con le palme aperte; ed il suo viso immobile, come irrigidito in un'estasi d'agonia, si volgeva alla coppia tragica ed adorabile, da cui non staccava lo sguardo. Nè mai volto umano era apparso più bello, d'uno splendore più sfolgorante di spasimo e d'amore, il dolore antico, ma fremente di vita, con la fronte da sovrana, le guancie piene di grazia altera, la bocca di perfezione divina.

A che pensava, di che soffriva, affissando così il suo principe, chiuso per sempre fra le braccia della rivale? Era una gelosia senza possibilità di fine che le agghiacciava il sangue nelle vene? Od era piuttosto il dolore di averlo perduto, di dirsi che lo vedeva per l'ultima volta, senza odio verso quell'altra donna, che tentava invano di riscaldarlo colle sue carni, gelide come quelle di lui? I suoi occhi suffusi di pianto, restavano dolci e le sue labbra amare serbavano la loro tenerezza. Li trovava così belli, così puri sotto quella pioggia di fiori! E nella sua bellezza, nel suo sfolgorio da regina, inconsapevole della propria grandezza, rimaneva là, muta, come un'umile serva, come una schiava innamorata, di cui i padroni hanno schiantato e portato seco loro il cuore nella morte.

Adesso delle persone entravano senza posa, con passo lento, con fisonomia di lutto, s'inginocchiavano, pregavano per alcuni momenti, poi uscivano, colla stessa mossa mesta e desolata.

E Pietro sentì una stretta al cuore vedendo giungere in quel modo la madre di Dario, la sempre bella Flavia, accompagnata decorosamente dal marito, il bel Giulio Laporte, l'ex-sergente della guardia svizzera, di cui essa aveva fatto un marchese di Montefiore.

Avvertita della morte era venuta la sera precedente.

Ma tornava in aria di cerimonia, in gran lutto, stupenda fra tutto quel nero che si addiceva alla sua maestà da Giunone un po' impinguata.

Quando si fu avvicinata al letto in atto da regina, restò in piedi per un momento, con sulle ciglia due lagrime che non se ne staccavano. Poi, mentre stava per inginocchiarsi, si assicurò che Giulio le stava al fianco e gli impose con un'occhiata di inginocchiarsi anche lui. Entrambi piegarono il capo sull'orlo del gradino, rimanendo in preghiera durante il tempo giusto, lei molto dignitosa ed affranta, lui ancor più perfetto di attitudine, in una disperazione da uomo che non è fuor di posto in nessuna circostanza della vita, nemmeno la più grave. Poi si rialzarono entrambi e sparvero dalla porta degli appartamenti dove il cardinale e donna Serafina ricevevano la famiglia e gli intimi.

Cinque signore entrarono in fila, mentre due cappuccini e l'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede uscivano.

E Vittorina che taceva da alcuni minuti, riprese ad un tratto:

— Ah! ecco la principessina; è molto afflitta, lei che amava tanto la nostra Benedetta!

Infatti Pietro vide Celia che entrava, in lutto anch'essa, per quella visita di terribile addio. Dietro di lei, la cameriera che l'accompagnava teneva su ogni braccio un enorme fascio di rose bianche.

— Cara bambina! - mormorò la donna - lei che voleva che le sue nozze con Attilio venissero celebrate contemporaneamente a quelle dei due poveri morti che riposano là! E sono loro che li hanno preceduti: sono già celebrate le loro nozze: essi dormono già la loro prima notte!

Subito, Celia si inginocchiò, facendo il segno della croce. Ma era visibile che non pregava; guardava i due cari amanti, nello stupore disperato di vederli così bianchi, così freddi, d'una bellezza di marmo.

E che? Poche ore erano trascorse e la vita era svanita e quelle labbra non si bacierebbero mai più! Li rivedeva ancora, nella festa dell'altra sera, così sfolgoranti, così trionfanti di vivido amore! Una protesta sdegnosa saliva dal suo giovine cuore aperto alla vita, avido di gioia e di sole, ribelle alla morte.

E quello sdegno, quel raccapriccio, quel dolore di fronte al nulla, in cui ogni passione si agghiaccia, si palesavano sul viso ingenuo di giglio candido, non ancora sbocciato. Non s'era mai letto mistero più imperscrutabile nella sua bocca d'innocenza dalle labbra chiuse sui denti bianchi, nei suoi occhi d'acqua sorgiva, chiara e senza fondo: — il mistero della vita di passione che ignorava ed in cui entrava, urtandosi sulla soglia in quei due morti teneramente amati, di cui la perdita le metteva l'anima in tempesta.

Pian piano, essa chiuse gli occhi, e tentò di pregare, mentre delle grosse lagrime piovevano ora dalle sue palpebre chiuse.

**Una festa in famiglia.** — Questa mattina il nostro amico e compagno di lavoro alla *Tribuna*, Giovanni De Sena, si univa in matrimonio con la gentile signorina Jone Sensi.

La cerimonia religiosa ha avuto luogo a Santa Maria Maggiore; al Campidoglio l'on. Mazza ha funzionato da ufficiale dello stato civile. Egli ha presentato agli sposi una bellissima *corbeille* di fiori, accompagnandola con un toccante ed affettuoso discorso.

Testimoni della sposa erano il signor Adolfo Bogliolo, tenente nel 13° artiglieria, e il signor Augusto Livraghi; testimoni dello sposo il cav. Federico Fabbri, nostro redattore capo e lo scultore cav. Aureli, cons. comunale.

Parenti ed amici assistevano alla cerimonia, e hanno accompagnata la coppia alla stazione, donde col treno dell'1,20 pomeridiane, essa è partita per Napoli.

Gli augurii più caldi di tutta la redazione della *Tribuna* accompagnino il carissimo nostro amico e la sua gentile signora e siano rivolti alle due degne famiglie che quest'oggi si sono imparentate.

**Partenze per l'Africa.** — Col treno della mezzanotte, partirono stanotte per Napoli 450 soldati di fanteria destinati in Africa.

Partirono anche vari ufficiali, fra i quali il capitano Giovanni Ruffinelli ed il tenente Alfredo Zamparelli del 5° bersaglieri di guarnigione a Roma.

Furono salutati alla stazione da parecchi ufficiali.

**Ancora della messa pei caduti d'Africa in Campidoglio.** — L'Associazione democratica Giuditta Tavani-Arquati ha votato nella sua assemblea di stamani, per acclamazione, il seguente ordine del giorno:

L'assemblea dell'Associazione democratica Giuditta Tavani-Arquati — riunita plenariamente il 26 aprile 1896 — delibera d'invitare i consiglieri comunali sinceramente liberali e specialmente quelli democratici ed operai, a protestare chiaramente nella ventura seduta consigliare, contro la Giunta municipale e quei *tiepidi liberali* che si sono prestati — con sotterfugi indegni — al gioco della minoranza clericale, e di respingere qualsiasi cerimonia chiesastica ufficiale che rappresenta un'offesa al sentimento d'una gran parte della cittadinanza romana e al carattere eminentemente laico dell'amministrazione comunale.

**Per gli ascari mutilati.** — Somme pervenute alla *Tribuna*:

Nota precedente Lire 307,20 — Tranisello Stanislao di Gaeta l. 10 — Da Pianella (Arezzo) sig. Palmerio E. maresciallo l. 1 — Arini, appuntato l. 1 — Romani, carabiniere l. 1 — Presutti, carabiniere l. 1 — Berliri, carabiniere l. 1 — Da N. N. Monteleone di Calabria l. 5 — Dal sig. Ferroni Domenico, viticoltore di Spello l. 5 — Giuseppe Mattola, Ariano di Puglia l. 1 — Da un povero travet di Roma l. 2 — Da un romano, veterano del 48 e 49 l. 10 — Dal sig. R. Bonai di Roma l. 2 — Dai seguenti in Roma: F. Quirino l. 1 — G. Foggi l. 1 — A. Gamba l. 1 — A. Viola l. 1 — B. Foggi l. 1 — A. Luzzi l. 0,50 — E. S. l. 0,50 — C. Tulisi l. 1 — Da S. R. di Roma l. 3 — Da un sott'ufficiale di Marina, Messina l. 2 Dal sig. G. Campisi, aiut. m. nel Dis. di Campagna, l. 5 — Dagli studenti del R. Liceo di Pisa, frutto di una prima sottoscrizione l. 50 — da U. M. Spezia l. 6 — dal sig. Alfonso Pagliese, S. Remo l. 1 — Dal sig. Gioacchino Gualdi, Amini l. 5 — dal sig. A. de Rocco di Castellammare Adriatico l. 5 — Totale lire 431,20.

*N. B.* Per formare il totale di L. 307,20 come offerte fatte a tutto ieri, mancano i seguenti nomi: — De Rossi A. lire 1 — Ferri S. l. 1 e Pagannelli E. l. 1, dimenticati dal proto nella composizione della lista.

**Echi del Congresso giornalistico.** — Ieri alcuni dei giornalisti venuti a Roma pel Congresso si recarono a visitare i castelli romani.

Ricevettero dovunque festosissime accoglienze.

Oggi, guidati dal prof. Bernabei, si sono recati a visitare gli scavi del Palatino.

**Società degli agricoltori italiani.** — Questa mattina ebbero principio le conferenze indette dalla Società con largo concorso di pubblico.

In assenza del presidente on. Cappelli, il vice-presidente on. Frascara presentò il conferenziere prof Giuseppe Cuboni, il quale con molto ordine e chiarezza espose lo stato delle conoscenze intorno ai fermenti del vino, considerando l'argomento così dal punto di vista scientifico, come da quello delle applicazioni pratiche.

Fra gli intervenuti abbiamo notato il comm. Miraglia, gli on. Dentice di Frasso, Saporito, Costa Alessandro, Ernesto Nathan, conte Malatesta, comm. Siemoni, prof. Nosotti, Tucci Savo, Caselli.

**Un cavallo della Regina.** — Oggi alle 3,10 la Regina accompagnata dalla principessa Strongoli sua dama d'onore e dal gentiluomo di servizio, passava in tiro a quattro da piazza S. Giovanni per recarsi alle corse delle Capannelle, quando nella stessa che conduce alla porta, cadde il cavallo sinistro della *bilancia*.

Accorse subito molta gente; i servitori scesero dalla carrozza ed aiutati da certo Angelo Catani, che abita al n. 48 di via Merulana, e da un sellaio, rialzarono il cavallo e lo cambiarono con uno della carrozza di Corte che seguiva quella reale.

Fatto ciò ambedue le carrozze si rimisero in moto, mentre la Regina salutata dalla folla, ringraziava gli accorsi.

**E' morto** stamane all'ospedale della Consolazione il campagnuolo Antonio D'Alessi, d'anni 64, aquilano, che venne investito la mattina del 19 aprile da un carro in via della Nocella fuori porta San Pancrazio.

**L'assassinio di Civitavecchia.** — In seguito ad indagini i carabinieri di Civitavecchia hanno arrestato Benedetto Masci e Giuseppe Prosciutti, ritenuti autori del feroce assassinio commesso l'altro giorno nella macchia Sanfieri in persona del guardiano Giuseppe Guiducci.

**Il suicidio di una guardia.** — La guardia di pubblica sicurezza Francesco Rizzo, ex-brigadiere dei carabinieri, un giovinotto alto, robusto, di 30 anni circa, era stato in questi ultimi tempi accusato del furto di un orologio appartenente ad un detenuto.

Il suo contegno poco disciplinato avvalorava i sospetti, tanto che ieri sera stessa doveva esser rinchiuso in carcere a disposizione del Consiglio di disciplina.

Alle 8 infatti il brigadiere Serafini lo avvertì che era tempo di passare nella cella di sicurezza. Il Rizzo rispose che era pronto, ma, ottenuto il permesso di aggiustare certi suoi indumenti, salì nel dormitorio, ed afferrata una rivoltella se ne esplose un colpo alla tempia destra.

Il disgraziato cadde fulminato all'istante.

Corso di sopra il brigadiere con alcuni altri compagni, e visto che l'infelice era morto, avvertirono la questura centrale, da dove si recarono sul luogo non pochi funzionari. Fra questi anche il questore cav. Martelli.

Il suicida ha vivo il padre a Petina Policastro (Catanzaro) e dicesi che abbia uno zio colonnello nell'esercito.



# TEATRI

Domani sera al *Valle* spettacolo d'onore del Pantalena col seguente attraente programma: *Nu guaglione 'e mala vita*, bozzetto drammatico napolitano di F. G. Starace.

*Una vigilia di Natale* di V. Di Napoli-Vita, scena in due atti in cui prende parte la piccola Elvira.

*Le disgrazie di Don Gennaro*, in due atti dal « Curioso accidente » di Goldoni.

*L'histoire d'un viveur*, prosa, mimica e musica di A. Gargano. Monologo per la signorina Aida Visconti.

×

Ci telegrafano da Vercelli, che al teatro *Facchinetti*, per spettacolo d'onore della bravissima prima attrice signora Fanny Galanti-Fantechi, è stata rappresentata per la prima volta la *Marcella* di Sardou, ottenendo uno splendido successo.

Ottima l'esecuzione della Compagnia Tellini-Bonfiglioli. Furono in special modo applaudite e festeggiate la signora Bonfiglioli — *Baronessa di Villeras* — e la Galanti Fantechi, una *Marcella* ideale.

## IL TRIONFO DELLA « BOHÈME » A PALERMO

PALERMO, 25. — (*Guglielmo*). Iersera la prima della *Bohème*, a cui assisteva Puccini, al *Politeama Garibaldi*, ebbe un successo completo ed entusiastico. L'autore, gli artisti e il maestro Mugnone furono evocati al proscenio ad ogni fine d'atto da un pubblico imponente ed elettissimo.

In tutto vi furono trentacinque clamorose chiamate.

La musica si giudica superiore a quella della *Manon*, che gli stessi artisti hanno eseguita finora al *Politeama*.

Il successo oltre che al valore dell'opera, e alle cure sapienti e minute del concertatore, si deve pure alla squisita esecuzione della signora Stehle, insuperabile e di Garbin che nella parte di « Rodolfo » seppe accoppiare i pregi di cantante elettissimo a quelli di attore pieno di passione. Benissimo il Sottolana nella parte di « Marcello » il baritono Giacomelli « Schaunard » e il basso Poggi « Colline. »

Lo scenario dipinto appositamente da Rocco Lentini è di bellissimo effetto. L'impresario merita ogni lode; e sono lieto di tributargliela. Finito lo spettacolo, i cori, l'orchestra e la banda accompagnarono il maestro Puccini al suo alloggio con fiaccole, e tra applausi.

# TEATRI DI PARIGI

## "HELLÉ" DI DUVERNOY

*(Nostro telegr. part.)*

PARIGI, 25, ore 7,20 pom. — (*Jacopo*). *Hellé*, musica di Duvernoy, parole di Locle, opera in 4 atti rappresentata all'*Opéra* iersera, ebbe un successo di stima. Il soggetto è bizzarro. Eccolo in poche parole: il duca d'Atene, naufragato in Tessaglia ove trova un ultimo resto di paganesimo, s'innamora della sacerdotessa Hellé e la rapisce.

Il duca d'Atene viene poi a Firenze, di cui si è impadronito con un colpo di mano. Hellé lo odia e si innamora del figlio del duca. Questi sorprende i due innamorati ma poi, riconosciuto il figlio, non osa vendicarsi. Nello stesso momento Firenze, insorta, lo caccia.

Hellé non può resistere all'amore di Giovanni, il figlio del duca, e gli cede. Ma al quarto atto, pel dolore di aver tradito i voti di castità, Hellé muore in un sito idilliaco, ove i due erano andati a nascondere i sacrileghi amori.

In realtà questa *Hellé* è una *Norma* senza Adalgisa, ma con due Pollioni. La musica, di fattura sempre eccellente, è fatta alla vecchia con grandi reminiscenze di Verdi nell'*Aida*, di Wagner nel *Lohengrin*, di Massenet, un po' ovunque.

Nondimeno grazie allo squisito canto di madama Ancona e sopratutto nell'inno alla notte del primo atto ebbe un grande successo. Così nel terzo piacque il coro interno. Bellissimo, ma interminabile il duetto d'amore, il quale ha il torto di ricominciare al quarto atto.

Nel secondo vi è la festa fiorentina di San Giovanni che avviene nella piazza di Santa Maria Novella, mirabilmente ricostituita. Vi è per intermezzo il mistero della decollazione con Erode ed Erodiade. La musica è volgare nell'insieme, ma il gruppo del *divertissement* è smagliante. Madamigella Zambetti, la quale in questo balletto figura da Salomè ebbe un enorme successo, grazie all'eleganza delle danze e alle pose maravigliose per cui ormai è consacrata una stella di prim'ordine.

In conclusione: una musica facile, ma piacente; tolte alcune lungaggini, avrà forse un successo duraturo per il pubblico pagante che non guarda tanto per il sottile.

## Spettacoli del 26 aprile

**Costanzi** — Riposo.

**Valle** — (ore 9) — Compagnia dialettale napoletana diretta da Gennaro Pantalena — *Vico longo Celso numero 78.*

**Quirino** (ore 9) — Compagnia equestre brasiliana: spettacolo variato.

**Manzoni** (ore 9) — Compagnia drammatica popolare Onorato: [illegible]

**Cinematografo** Lumière. Fotografia animata. Tutti i giorni dalle 2 alle 10 pom. — Mortaro 17.

# SPORT

## L'ULTIMA GIORNATA

Dopo tanto cielo inglese, oggi finalmente abbiamo potuto goderci un bel cielo italiano. E quanto sono parse più belle queste corse odierne, irradiate dal più bel sole che abbia visto mai, e che sembrava anche più splendido dopo tanti giorni di cattivo tempo!

Il concorso del pubblico non poteva quindi non essere stragrande. Il prato era tutto coperto di vetture, e le tribune del *pesage*, affollate di belle signore, presentavano un colpo d'occhio magnifico: v'era quanto di più elegante conti la nostra città.

Ho visto la contessa di Lavaur, la bella signora del consigliere dell'ambasciata di Francia, la baronessa Coletti, la signora Peratoner, la contessina de Wagner, la principessa Ruspoli colle due bellissime figliuole, la principessa Orsini di Solofra, le principessine Colonna, la marchesa Calabrini, la signora e le signorine Piacentini, le signorine Franchetti, la contessa Senni-Pace, la contessa Fani, la signora Di Zero, la signora Giulio Montefiore, la signora Regis de Oliveira, la marchesa Ferdinando Guiccioli colla sorellina, la signora Conti-Evangelisti, la marchesa Marignoli, la duchessa di Terranova, la principessa di Sarsina, la princ.ª [illegible] colle figlie, la marchesa Muti, la principessa Del Drago-Pellegrini, la marchesa Guglielmi-Marzeloni colla figliuola, le marchese Berardi-Tittoni e Berardi-Guerrini, le marchesine Berardi, la contessa Resnicelli-Tomba colla figliuola, la contessa Bruschi Maffei, la signora Mazzoleni-Bruschi, la signora Fabiani-Martinori, il marchese Prinetti d'Adda, la signora Gioggi-Menotti colla bellissima sorellina, la signora Rattazzi, la marchesa Gavotti, Madama Leghait e la contessa di Cellere, la duchessa Caetani colla figliuola, le signore Manzi, la sindachessa, la signora e la signorina Pasini e cento altre.

×

La prima corsa « Premio dei Castelli », (lire mille su mille metri) è a reclamare.

Tutti i sette iscritti prendono parte alla corsa, e cioè: *Indivia*, *Pace*, *Diodoro*, *Sabina*, *Sericano*, *Tararabouméde-hoi*, *Assietta*.

*Sericano* parte alla testa e vi si mantiene per lungo tempo tanto che i pochi che avevano scommesso per lui cominciano a sognare la fortuna che li aspetta; era stato dato a 19 contro uno, ma all'ultimo mezzo giro, *Pace* lo sorpassa e vince facilmente. Resta terzo *Diodoro*.

×

Alle 3 e un quarto la campana annunzia la seconda corsa, l'*Omnium*, sulla quale l'interesse che vi prende il pubblico è vivissimo.

Il percorso è di 2400 metri ed il premio L. 5000.

Corrono i migliori cavalli attualmente in Italia.

*Sansonetto* di Calderoni, il vincitore del Derby nel 1894 e di tutte le altre corse alle quali ha preso parte.

Ha per jockey Maiden ed è favorito generale, i bookmakers lo danno a un terzo.

*Goldoni* di Rook, il vincitore del Derby corso giovedì passato, montato da Cranbum, è quotato 3 e mezzo.

*Pistenhuit* della razza Sansalvà, che ha battuto *Goldoni* alle corse di Napoli, viene dato a due e mezzo e lo monta Horan.

*Piquante* del barone Bordonaro, sebbene abbia vinto molte volte non può competere cogli altri; lo si dà a 4; ha per jockey Wright.

*Oranzeb*, il vincitore del Derby del 1895, montato da Rossiter trova pochi scommettitori a 12.

I cinque partenti muovono insieme, ma subito *Oranzeb* perde terreno e resta indietro, gli altri quattro proseguono per quasi un intero giro compatti. Al secondo giro sono in testa *Goldoni* e *Sansonetto*, segue *Pistenhuit* poi *Piquante* e *Oranzeb*.

All'ultimo momento, a cinquanta metri dall'arrivo, Horan mette alla frusta *Pistenhuit* e riesce a spingerlo secondo. Il *jockey* di *Sansonetto* se ne accorge tardi, e quando frusta il cavallo l'altro lo ha già raggiunto. I due cavalli giungono pari al traguardo. Viene terzo *Piquante*.

Il giurì decide che, data la contemporaneità dell'arrivo, anzichè dividere il premio i due cavalli tornino a misurarsi; ma il proprietario di *Pistenhuit* non accetta il giudizio e ritira il cavallo, cosicchè il premio è decretato a *Sansonetto*.

×

Il « Premio del Rudero » di lire 1000 è la corsa, alla quale prendono parte *Richmond*, *Catherine*, *Bruss* e *Foedora*. La distanza da percorrere è di metri 1200.

Questa corsa desta poco interesse.

Giunge primo *Richmond*, secondo *Foedora*, terzo *Catherine*.

×

In questo momento giungono i Sovrani; primo il Re, poi la Regina, che ha dovuto ritardare per esserle caduti due dei quattro cavalli in piazza San Giovanni in Laterano.

×

Il Premio Frascati è una corsa di siepi handicap su 2500 metri. Vi prendono parte *Bresles*, *Annina*, *Geranium*.

I tre cavalli compiono il percorso saltando mirabilmente tutti gli ostacoli.

Giunge primo *Bresles*, secondo *Geranium*, terzo *Annina*.

×

E siamo all'ultima, alla più importante, il *Grande steeple chase di Roma* che si corre su 4270 metri con venti ostacoli.

Sono cinque i partenti: *Heathfield* montato dal propietario signor Piercy, *Shlanty* montato da Burns, *Actress* montato da Lippi, *Goldfinder* montato da Hagger e *Chatter Box* dal tenente Dall'Acqua. La gara ha luogo soltanto fra questi due ultimi.

Moltissime scommesse, specialmente su *Goldfinder* che viene dato a 1 e mezzo, mentre *Chatter Box* lo si dà a 1.

*Actress* ed *Heathfield* sono dati a 4; *Shlanty* a 5.

La partenza ha luogo assai bene. Prendono subito la testa *Golfinder* e *Chatter box*, questi guadagna terreno nella seconda metà del primo giro, ma al quarto ostacolo cade: *Golfinder* così può continuare tranquillamente la sua corsa, seguito a grandissima distanza da *Shlanty* e giungere primo. Viene terzo *Heatfield*.

Ma il giurì afferma che i tre vincitori non hanno saltato un ostacolo e dopo lunga discussione decidono di assegnare il premio, con grande giubilo dei bookmakers, ad *Artur* e *Chatterbox*.

×

Al ritorno assisteva una folla immensa.

**Edward.**

# INFORMAZIONI

## Le ultime notizie dall'Africa

*(Nostro telegramma particolare)*

MASSAUA (*senza data*). — Si conferma la ritirata del Negus coi prigionieri verso Gondar. Gli altri prigionieri italiani ed i feriti col capitano Dalbenzio sono stati trasferiti da Adua nel Tembien.

Ras Mangascià è sempre all'amba Matzo in attesa dei soccorsi promessigli dal Negus, e consistenti in ras Uold Ghirghis e in ras Darghiè coi loro soldati.

Aspetta pure granaglie e buoi che Menelich ordinò alle provincie del Semien e del Lasta di spedirgli.

Da Adigrat buone notizie; ma le comunicazioni sono rese difficili stante la presenza di ras Sebath ad Alequà, di dove sorveglia gli sbocchi alla conca.

La situazione di Cassala è immutata. Il colonnello Stevani col battaglione Hidalgo e il settimo indigeni è giunto ad Agordat donde prosegue per Mai Seram.

Il maggiore Cossu col sesto e col terzo battaglione indigeni è rimasto a Cassala.

**Eduardo di Gennaro.**

## CONSIGLIO DEI MINISTRI

Anche oggi si è adunato a palazzo Braschi il Consiglio dei ministri. Mancavano gli on. Gianturco e Carmine.

L'on. Caetani vi è giunto alle cinque.

Il Consiglio si è occupato anche oggi della situazione parlamentare ed ha concretato la sua linea di condotta per le imminenti battaglie alla Camera.

## I SOTTOSEGRETARI DI STATO

Stasera si riuniscono a palazzo Braschi, sotto la presidenza dell'on. Compans di Brichanteau, i sottosegretari di Stato affine di prendere accordi in vista della imminente riapertura della Camera.

Viste le condizioni incerte del Ministero in mezzo a malfidi amici e di fronte a temuti avversari, i sottosegretari di Stato dovrebbero condurre innanzi un attivo lavoro di propaganda nei corridoi e nell'aula di Montecitorio.

## MOVIMENTO DI PREFETTI

Con regi decreti sono stati fatti i seguenti movimenti nel personale dei prefetti:

Frate comm. Francesco prefetto di Salerno trasferito a Foggia.

Ovidi comm. Luigi prefetto di Macerata trasferito a Salerno.

Plutino comm. Fabrizio prefetto di Cosenza trasferito ad Avellino.

Rambelli comm. Virginio prefetto di Grosseto trasferito a Potenza.

Camera cav. Vittorio prefetto in disponibilità richiamato in servizio e destinato a Grosseto.

Cova cav. Angelo prefetto di Ascoli trasferito a Rovigo.

Savio cav. Pietro consigliere delegato incaricato di reggere la prefettura di Ascoli.

## L'ONOREVOLE GIANTURCO A TORINO

Ci telegrafano da Torino:

Iersera l'on. ministro Gianturco, accompagnato dai comm. Ferrando e Torraca, è intervenuto al banchetto offertogli dai deputati piemontesi all'*Hôtel d'Europe*. Vi assistevano il presidente della Camera, on. Villa, e gli on. Boselli, Daneo, Gianolio, Badini, Marsengo, Chiesa, Cocito, Rizzetti, Weil-Weiss, Rovasenda, Casana, Ceriana, Facta, Peroni, Fusinato, Ferrero di Cambiano, Cibrario, Palberti, Poli, Chiappero, Medici, Siccardi e Curioni.

Non fu pronunziato alcun discorso politico. Nè ve ne poteva essere, data l'indole della riunione. Basta guardare i nomi degl'intervenuti al banchetto, che appartengono a vari gruppi della Camera, per comprendere che il banchetto era un puro atto di cortesia al ministro che è venuto a Torino ad inaugurare l'Esposizione di belle arti.

Stamane l'on. Gianturco è ripartito per Roma.

Il signor Felice Cavallotti — che da molti mesi perseguiva la *Tribuna* di minaccie di diffamazione più ridicole ancora che malvagie, — reso ora più ardito dalla speranza che i suoi amici ministri sappiano difenderlo dagli artigli della giustizia, pare voglia dare alle sue minaccie un principio di esecuzione.

Questo non ci commuove più che non ci commovessero in passato le semplici minaccie. Quando il diffamatore si deciderà ad uscire dagli equivoci, lo deferiremo ai tribunali.

Fin là non entreremo in una polemica che ci sporcherebbe le mani.

## LA COMMISSIONE DEL BILANCIO

La Commissione del bilancio è convocata per mercoledì mattina.

## AL QUIRINALE

Stamane ebbe luogo la consueta relazione e firma dei decreti reali.

Mancavano i ministri on. Gianturco e Carmine perchè assenti da Roma.

La firma, incominciata alle 9 1[2, terminò alle 12 e 15.

## L'ON. L. LUZZATTI

Lo stato dell'on. L. Luzzatti si mantiene stazionario; l'infermo ha passato una notte inquieta. Però i medici assicurano che entro cinque o sei giorni la malattia entrerà nel suo periodo risolutivo. Affrettiamo con i nostri voti l'avveramento di questo pronostico.

## UDIENZE PARTICOLARI

Oggi il Re ha ricevuto in udienza privata il comm. Sironi, ex-questore di Roma.

## Il discorso dell'on. R. Luzzatto

*(Nostro telegramma particolare)*

CODROIPO, 26, ore 5 pom. — Il deputato R. Luzzatto fu accolto festevolmente da molta gente che lo attendeva alla stazione.

Appena giunto, gli venne offerto un rinfresco a cura della Società operaia; indi nella sala municipale tenne un discorso assai notevole, sulla istituzione delle casse rurali.

Disse che essendo questo paese eminentemente agricolo, bisogna innestare nella Società operaia, che è floridissima, una Cassa rurale.

Spiegò con forma smagliante lo scopo dell'istituzione, riscuotendo fragorosi applausi; affermò che la classe rurale rileva materialmente il paese ed è l'espressione dei nuovi ideali. Giacchè i nostri antichi istituirono Casse di carità, noi vogliamo istituire Istituti di previdenza, poichè i tempi nuovi non chiedono l'elemosina che avvilisce, ma istituzioni che prevengano la miseria.

Fu applauditissimo.

## Interpellanze al futuro Ministero francese

### Lutto per Leon Say - L'inviato cinese

*(Nostro telegr. part.)*

PARIGI, 26, ore 2.50 pomerid. — (*Jacopo*). Il deputato Vigne-Octon annunzia che interpellerà il futuro Ministero sulla situazione al Madagascar.

— L'Accademia delle scienze morali e politiche levò la seduta in segno di lutto per la morte di Leon Say.

— E' giunto oggi a Parigi il maresciallo Yamagata, colla missione giapponese incaricata di rappresentare l'imperatore del Giappone all'incoronazione dello czar.

## L'incendio di un teatro

NEW-YORK, 26. — Iersera nel teatro di Cripplecreek (Colorado) una donna lanciò contro un individuo una lampada a petrolio. Ne seguì un gravissimo incendio. Centocinquanta case nelle vicinanze del teatro rimasero distrutte.

I danni sono valutati ad un milione di dollari.


TORRIANI ETTORE, *gerente responsabile*.




27) Appendice del 27 aprile 1896

# La suonatrice d'organetto

**Grande romanzo di SAVERIO DI MONTÉPIN**



Fu sorvegliato attivamente. Nulla venne a giustificare i sospetti concepiti, non si potè quindi arrestarlo e gittarlo in qualche fortezza; solamente la diffidenza continuò e il suo nome fu cancellato dalla lista dei sudditi stranieri dimoranti in Prussia e stipendiati coi fondi segreti dello spionaggio.

Roberto, bruscamente messo in disparte e vedendosi tagliati i viveri da un giorno all'altro, reclamò e chiese spiegazioni.

Non gli fu risposto con franchezza.

Il grande stato maggiore voleva tenerlo a bada, pensando forse che un giorno avrebbe avuto ancora bisogno di lui.

Breve; si trovarono dei pretesti più o meno plausibili, di cui dovette contentarsi almeno in apparenza, perchè indovinò la menzogna sotto i pretesti, ma non ne lasciò trasparire nulla.

— Sarò sempre ai vostri ordini - replicò semplicemente - e son convinto che al momento opportuno i miei servigi torneranno a esservi necessari.

In ragione della diffidenza che continuava a ispirare, gli si sarebbe potuto interdire il soggiorno in Germania ma sarebbe stato impolitico.

Mostrarono di non più occuparsi di lui; soltanto la sorveglianza di cui egli era l'oggetto non fu rallentata.

Da quel momento egli si trovò a lottare contro tutta una muta di creditori, e fu allora che sua moglie prese la determinazione di mettere al sicuro la parte di fortuna di cui ella aveva l'usufrutto e di non cedere a nessuna domanda di danaro, trincerandosi dietro il dovere materno come in una fortezza inespugnabile.

I creditori, non ricevendo più acconti, si mostrarono altrettanto feroci quanto erano stati condiscendenti prima, e l'esistenza di Roberto Vernière diventò intollerabile.

Messo così colle spalle al muro, pensò di riavvicinarsi a suo fratello - di tentare per lo meno una riconciliazione - o se il ravvicinamento diventava impossibile, di mettere in esecuzione il progetto concepito con Claudio Grivot, che i nostri lettori conoscono.

A Berlino, dove la polizia politica non lo perdeva di vista, si seppe della sua partenza per Parigi; e quel viaggio dette maggior consistenza ai sospetti che si avevano di lui.

Lo si sapeva privo affatto di risorse e si sapeva anche che sua moglie gli chiudeva implacabilmente la sua borsa.

Che andava dunque a fare in Francia? Tentare forse di vendere dei segreti scoperti in Germania: - era necessario vederci chiaro in simile faccenda.

Il giorno dopo la sua partenza, un telegramma in cifra fu spedito all'addetto speciale dell'ambasciata di Germania a Parigi.

Eccone la traduzione:

« Roberto Vernière, fratello di Riccardo Vernière, ingegnere-costruttore per la marina a Saint-Ouen, ha lasciato ieri Berlino per recarsi a Parigi. Viaggia sotto il nome di Fritz Leymann, con un passaporto che gli è stato rilasciato quando era addetto al nostro ufficio d'informazioni. Trovare quest'uomo, sorvegliarlo e appurare la ragione del suo viaggio in Francia. »

Gli indizi sui quali si doveva procedere erano molto vaghi, come si vede.

Ma in Francia lo spionaggio tedesco è fatto con tanta abilità e le spie sono così numerose, che l'addetto speciale ricevuto il dispaccio, ebbe la convinzione che prima che fossero trascorse ventiquattr'ore gli agenti dell'ambasciata avrebbero trovato Fritz Leymann.

Però non bisognava perder tempo.

L'addetto fece chiamare subito il direttore dell'ufficio di informazioni e gli comunicò il telegramma ordinandogli di non perdere un minuto.

Quel direttore, il barone Guglielmo Schwertz, era un uomo sui trentacinque anni, molto flemmatico e molto abile.

Rientrò nel suo gabinetto e sopra un foglio di carta non intestata scrisse queste due parole:

« *Venire immediatamente* ».

Per firma tracciò due XX.

E dopo aver chiuso il foglio in una busta, vi scrisse sopra questo indirizzo:

« *Signor dottore O' Brien*
*28-bis, via della Vittoria* ».

Ciò fatto, ripose la lettera nel suo portafoglio e uscì.

L'ambasciata di Germania, come si sa, si trova al numero 78 della via di Lille.

Il barone Schwartz entrò in via *Du Bac*, e visto un fattorino sulla porta di un negoziante di vino, gli consegnò la busta e una moneta da quaranta soldi, dicendogli:

— Subito all'indirizzo indicato... Preme.

Il fattorino si allontanò a passo di corsa, mentre il direttore dell'ufficio di informazioni entrava in via Verneuil che egli percorse sino al numero 4.

Era là la sua abitazione privata, una specie di palazzina ch'egli occupava solo, essendo scapolo.

La sua servitù si componeva di due domestici tedeschi, un uomo e una donna.

La palazzina, molto antica e di piccole dimensioni, era costruita in fondo a un cortile angusto, chiuso sulla strada da un muro su cui si apriva una sola porta.

Non vi era portinaio.

Là, in quella triste e silenziosa dimora, il barone Guglielmo Schwartz andava ad aspettare la visita del dottore O' Brien.

Schwartz era un bell'uomo, molto elegante, e malgrado la sua flemma molto pretenzioso.

Sempre vestito in modo inappuntabile, carezzava spesso con gesto di compiacenza la sua barba bionda a ventaglio.

Occupava all'ambasciata un posto di fiducia generosamente retribuito. Lo si considerava prezioso, poi che egli era perfettamente al corrente della vita parigina e conosceva tutte le sottigliezze della lingua francese e anche del dialetto.

Il barone Schwartz aveva ricevuto incarico di stabilire un vasto sistema di informazioni a Parigi e attorno a Parigi, in un raggio che comprendeva tutto il grande sobborgo.

E poteva adempiere al suo ufficio con molta facilità poi che disponeva di un larghissimo credito e spendeva danaro con una generosità che non gli costava nulla.

Schwartz era in comunicazione diretta soltanto con tre persone, i capi riconosciuti della banda di *informatori* tedeschi, così numerosi a Parigi e dei quali il più autorevole si chiamava dottor O' Brien, magnetizzatore, ipnotizzatore, suggestionatore, di cui noi abbiamo inteso Claudio Grivot parlare a Roberto Vernière, la sera dell'arrivo di quest'ultimo.

Tutti e due l'avevano conosciuto a Berlino.

O' Brien, di una famiglia irlandese stabilita a New-York, era infatti dottore, avendo compiuti studi medici e chirurgici completi.

A quarantott'anni, nel momento in cui lo presentiamo ai nostri lettori, era un uomo di grandi meriti.

Membro di numerose Società scientifiche all'estero, - e in Francia dove aveva saputo crearsi importanti relazioni - corrispondente di parecchie Accademie, godeva di una estesa notorietà.

I suoi studi, particolarmente diretti sulle malattie nervose e sull'isterismo, dovevano logicamente e fatalmente condurlo verso quei campi misteriosi della scienza, confinanti col soprannaturale e col meraviglioso, che gli americani hanno battuto pei primi e nei quali il dottor Charcot ha fatto così brillante messe.

Noi vogliamo parlare dell'ipnotismo, della suggestione.

Messo su questa via, O' Brien dovette occuparsi seriamente del magnetismo animale, primo avviamento all'ipnotismo, punto di partenza di quella scienza quasi occulta che si chiama: la *dominazione originale dell'uomo sulla materia*, di cui Mesmer fu in qualche modo l'iniziatore, Mesmer che ebbe il merito di segnalare, di far conoscere, di popolarizzare l'*agente elettrico*, potendo mettere in comunicazione due anime sotto la potenza di una sola, la cui volontà impone all'altra una obbedienza assoluta; giacchè Mesmer era un essere doppio, e accanto al ciarlatano vi era lo scienziato.

Ai giorni nostri il dottor Charcot, con le sue osservazioni sottili, le sue innumerevoli esperienze, spesso pubbliche, ha imposto silenzio a coloro che negavano il magnetismo animale, trattando puramente e semplicemente da truffatori e da truffati i suoi adepti, i suoi professori e i suoi credenti.

Anche prima di Charcot, O' Brien aveva compreso quale potente concorso l'*elettricità magnetica* poteva portare alla medicina.

Diventò un ardente fautore di quella scienza che si credeva nuova e della quale gli indiani avevano già intravisti i misteri e provata l'esistenza con fatti irrefutabili.

Ma, per mettere quella scienza al servizio delle sue idee, O' Brien comprendeva benissimo che non bastava volere; era necessario potere.

La sua volontà era possente tanto da obbligare la materia a obbedirgli?

Possedeva egli il fluido suggestivo che poteva diventare l'agente del magnetismo e dell'ipnotismo?...

XXI

La prima cosa da fare, per uscire dal dubbio che tormentava O' Brien, era di cercare qualche soggetto per rendersi conto della propria potenza magnetica.

Le sue ricerche furono coronate da successo.

Egli trovò un *soggetto* quale non poteva augurarsi migliore.

Era una giovinetta dell'Illinois, nevrotica, isterica, lucida al supremo grado.

Ben presto egli ebbe la prova che poteva disporre di una forza incalcolabile.

Il suo dominio sulla giovine così meravigliosamente dotata dal punto di vista magnetico diventò presto assoluto.

Con lei, ottenne risultati che avevano del prodigioso.

Si gridò al miracolo.

Come Mesmer, O' Brien era uno scienziato e uno speculatore insieme.

Il suo scopo era di arrivare alla fortuna per mezzo della scienza.

Oramai il filone di oro così lungamente bramato si trovava a portata della sua mano. I clienti, e quindi il danaro, affluirono nel suo gabinetto di consultazioni.

Ma O' Brien cumulava nella sua persona un assortimento completo di tutti i vizi. Era giuocatore sfrenato, libertino appassionato, innamorato del lusso più costoso e dei godimenti più raffinati.

L'oro e i biglietti di Banca passavano soltanto per le sue mani da prodigo.

Per quanto enormi fossero i suoi guadagni, le sue spese pazze li assorbivano, anzi li superavano.

Poco del resto gli importava giacchè il filone d'oro gli pareva inesauribile.

Si ingannava.

Affaticata, sfinita, la giovane dell'Illinois morì.

# IL FIGLIO DI UN ALTRO

**Gran romanzo inedito di HENRI KERGUL**

*Proprietà letteraria della Tribuna — Riproduzione interdetta*

Guardò il bollo. Vi si leggeva: Pas-des-Lanciers... Bocche del Rodano.

— Eh, eh, pensò il nostro poliziotto fiutando la lettera come un cane da caccia fiuta la selvaggina, qui dentro si deve essere qualche cosa che potrebbe interessarti, amico Monistrol.

Riflettè per un istante, poi gettando bruscamente la lettera sulla scrivania si mise a spazzare il tappeto.

Tutto ad un tratto tossì.

— Eccomi raffreddato... Ben mi sta; appena arrivato mi metto a fare passeggiate sentimentali di sera al chiaro di luna con una cameriera.

E ricominciò a tossire e starnutire.

— Ci sono proprio capitato.

Mentre continuava a spazzare, il suo occhio si posò sulla bottiglia in cui Briançon aveva poco prima versato il liquido.

— Balsamo del Tolù – esclamò con accento trionfale. – Questa si chiama fortuna. Tossisco, ho bisogno di un calmante e, crac, ecco il calmante domandato. E' incredibile come il Tolù mi fa bene! Non ce n'è molto ma un cucchiaio di caffè per me basta. Animo, nessuno mi vede, uno, due e tre.

E si recò la bottiglia alla bocca.

— Che strano sapore – esclamò dopo averne ingoiato solamente un sorso – è sciroppo dimenticato in fondo alla bottiglia... è meglio lasciarlo.

E ripose il liquido di cui per buona sorte non aveva bevuto che una cinquantina di goccie.

Si mise di nuovo a spazzare ma lo tormentava un pensiero.

Conoscere il contenuto della lettera che aveva posta sulla scrivania del signor Briançon.

Lottò ancora un istante, ma la tentazione fu più forte.

Su un tavolino c'era una lampada a spirito di vino e accanto una piccola caffettiera, che serviva a Legrand a preparare le pozioni destinate al marchese.

Monistrol accese la lampada, pose dell'acqua nella caffettiera che non tardò a bollire, prese quindi la busta e la tenne per un istante sopra il vapore che ne usciva.

Ben presto la gomma si rammollì.

Preso quindi un temperino con la lama molto sottile, lo passò leggermente sotto gli orli della busta trattenuti dalla gomma ed un istante dopo la busta era aperta.

Ne trasse rapidamente una carta piegata in quattro, piena di una scrittura molto stretta e molto sottile, spense la lampada e si pose a leggere febbrilmente.

Vi aveva appena gettato sopra gli occhi che emise un grido di trionfo.

Non si era ingannato, Achille Briançon non era che un falso nome.

La lettera cominciava così: Mio caro Maurizio.

E Maurizio era proprio il nome del dottore Legrand.

Del resto se egli avesse ancora nutrito qualche dubbio la lettura della lettera della signora de Boreil li avrebbe completamente dileguati.

La giovane vedova infatti parlava come sempre dei loro progetti avvenire, facendo allusione alle dolorose prove del passato, quel passato maledetto che gli era costato tredici anni della sua esistenza.

Già Monistrol era giunto alla fine della lettera e si accingeva ad eseguire una piroetta per esprimere la propria gioia, quando alzati gli occhi indietreggiò.

Achille Briançon era entrato senza che egli lo avesse inteso.

Il falso domestico impaurito cercò di nascondere la lettera rivelatrice, ma non ebbe il tempo. Briançon lo aveva veduto.

— Che cosa facevate? – gli chiese severamente.

— Io nulla.

— Si, leggevate qualche cosa.

Poi vista la busta che era caduta a terra e chinandosi per raccoglierla:

— Una lettera, non è vero?

Divenne subito eccessivamente pallido, perchè aveva riconosciuto la scrittura della signora de Boreil.

— Disgraziato – esclamò saltandogli al collo – disgraziato!

Monistrol si sentì soffocare e la lettera sfuggendo dalla sua mano aperta cadde sul tappeto.

Nel dimenarsi la sua parrucca rossa si era smossa.

Briançon se ne avvide e tirandola violentemente scoprì la testa quasi calva del poliziotto.

— Monistrol! – esclamò egli riconoscendolo.

— Io stesso, mio caro signor Maurizio Legrand – rispose l'agente – io che finora avevo soltanto dei dubbi e adesso sono sicuro. Amedeo Monistrol, il quale sa adesso che il dottore Legrand non è morto, ma è fuggito dallo ergastolo dove ritornerà quanto prima... perchè oramai dovunque andrà io lo seguirò.

E proruppe in una risata beffarda che gli si ruppe nella strozza.

— Ma che cosa ho dunque? – mormorò egli recandosi la mano al petto. – Qui, qui mi brucia, mi brucia. Si direbbe che nelle mie vene scorre fuoco, e non di meno non ho preso nulla, non ho bevuto nulla.

Ma tutto ad un tratto, rammentandosi, soggiunse:

— Si, sì, poco fa in quella bottiglia... sul caminetto, ho bevuto del Tolù...

— Avete bevuto del veleno – rispose Legrand.

— Del veleno! – esclamò Monistrol con gli occhi smisuratamente dilatati dal terrore. – E siccome adesso sapete chi sono, siccome sapete che vi conosco, mi lascierete morire, non è vero? Ma prima griderò... accorrerà gente... e dirò a tutti che voi siete il dottore Legrand... un evaso dal bagno... un assassino.

Legrand era corso ad una cassetta di farmacia, tutta piena di bottigliette.

Ne prese una, versò in un bicchier d'acqua qualche goccia del liquido giallastro che conteneva, e rivolgendosi a Monistrol:

— Farete tutto ciò che avete detto... mi denunzierete... sia bene. Io sono il dottore Maurizio Legrand... sono fuggito dall'ergastolo, è vero... e non tenterò nemmeno di difendermi. Ma prima prendete – disse porgendogli la pozione che aveva preparata.

— Cos'è questo? – chiese il poliziotto.

— E' un controveleno... è la salvezza... bevete.

Monistrol guardò per un istante Legrand.

Tanta grandezza d'animo, tanta magnanimità serena lo riempiva di meraviglia.

Presa la bevanda, l'ingoiò di un fiato.

Scorse mezz'ora.

Il freddo, che aveva cominciato ad invadere tutte le membra di Monistrol, si fermò d'un tratto. Insensibilmente ritornò il calore, mantenendosi allo stato normale.

Colui che aveva tentato di perdere Legrand era stato generosamente salvato da lui.

— E adesso che siete fuori di pericolo, correte a Nevers, signor Monistrol, e denunziatemi. Vi giuro che non farò nulla per fuggire. Andate, vi aspetto.

Questa volta l'agente di polizia era vinto; e gettandosi ai piedi di Legrand, gli disse:

— Signor dottore, dopo quello che avete fatto per me, dovrei essere il più abbietto dei miserabili per mettere in esecuzione ciò di cui vi ho minacciato testè... Si, è vero, venendo qui sotto questo travestimento, ero risoluto a darne avviso al mio principale del commissariato di Nevers, se avessi potuto stabilire la vostra identità. Che volete! è il mestiere che vuole così... Ma ve ne chiedo perdono... Non avrò, di sicuro, l'avanzamento su cui contavo; ma esso sarebbe stato comperato con la disgrazia di un onest'uomo... e sarebbe costato troppo caro. Perchè adesso sono sicuro... una voce mi grida dal fondo della mia coscienza che voi siete innocente... Voi un volgare assassino?... Eh via!... Un criminale volgare non avrebbe agito verso di me come avete fatto voi.

E mentre Legrand, molto commosso, lo rialzava, continuò:

— State dunque tranquillo; d'ora in poi avrete in me, non un poliziotto risoluto a perdervi, ma se me lo permettete, un custode, un amico. Adesso ritornerò a Nevers. Ho ancora cinque giorni di congedo e li impiegherò a riposarmi... e a deplorare uno zelo che d'ora in poi modererò. E adesso, signor intendente, ho l'onore di presentarvi le mie dimissioni da sotto-giardiniere. Voi troverete una scusa alla mia partenza immediata, non è vero? E se per caso aveste bisogno di Amedeo Monistrol, in qualunque ora del giorno o della notte, in qualunque luogo vi troviate... una parola, un dispaccio e accorro.

— Vi ringrazio, amico mio, – rispose Legrand stendendogli affettuosamente la mano.

Monistrol la prese, e con un'emozione che non cercò di nascondere:

— Mi chiamate vostro amico, segno che mi perdonate dunque veramente, signor Legrand?

E avendo il dottore fatto un cenno di acquiescenza soggiunse:

— Ah voi mi rendete felice, più felice che se mi deste la sciarpa di commissario di polizia, quel pezzo di seta che, come un imbecille ch'ero, speravo di meritarmi conducendovi a Nevers... e che, ve lo giuro, non lo rimpiango.

« Del resto, – soggiunse battendosi la fronte, – se avessi riflettuto un istante avrei dovuto comprendere che essendo veramente colpevole non sareste tornato qui a La Valliette in casa del marchese del quale vi si accusò – oh! ingiustamente, adesso ne sono sicuro – di aver assassinata la moglie.

« Di nuovo arrivederci, e non addio signor Legrand. E se per caso aveste bisogno degli umili servigi d'Amedeo Monistrol, sapete quello che vi ho detto... un cenno e sono tutto a vostra disposizione. »

Il dottore strinse di bel nuovo la mano al poliziotto che salì nella sua camera a riprendersi la sua roba, ed un istante dopo Monistrol varcava il cancello del castello.

Il portinaio non c'era, e questo lo dispensò dalle spiegazioni che avrebbe dovuto dare; ed a mezzogiorno suonato un uomo correttamente vestito, in abito da città, prendeva posto nel *restaurant* dove aveva l'abitudine di far colazione.

Era Amedeo Monistrol, il quale aveva smesso il suo travestimento da contadino e diceva fra sè:

— Sono come l'imperatore Tito: non ho perduto la mia giornata... Ed ho anche un appetito...

E battendo forte sul tavolo gridò al cameriere, il quale si era affrettato ad accorrere:

— Una bistecca... e grande... per cominciare.

### X.

### L'espiazione.

Venti mesi sono scorsi dagli avvenimenti che abbiamo narrato nel capitolo precedente.

Causa l'eccessivo rigore di un inverno eccezionale tutti gli ospiti di La Valliette hanno abbandonato il castello ed hanno preso stanza fino dal principio di novembre in una splendida villa dei dintorni di Cannes in riva al mare.

Un bimbo ed una bimba, nati ad una settimana di intervallo, sono venuti ad accrescere le famiglie d'Ambre e Davray, nelle persone del signor Maurizio Massimiliano Ettore d'Ambre figlioccio del dottor Legrand, e della signorina Maria Amelia Sidonia Davray, figlioccia della signorina de Boreil la quale, relativamente poco lontana da Cannes, è andata a passare l'inverno in casa dei suoi nuovi amici.

E il tempo passa... I giorni succedono ai giorni non producendo alcun miglioramento notevole nello stato del marchese, che pure Legrand aveva con una scienza ed una devozione decuplate, centuplicate dal desiderio di veder tornare alla ragione l'uomo che può salvarlo e rendere realizzabile il suo voto più caro: la riabilitazione sua che gli concederà di riprendere il suo posto nel mondo e di sposare finalmente la signora de Boreil, la buona creatura che aspetta con fiducia, e non dispera mai.

Ma questa ragione... questo lampo di ragione verrà mai?

Una sera, a mezzanotte, mentre tutti dormivano nella villa, il marchese si destò.

I suoi occhi erano più calmi.

Rizzandosi a sedere guardò attorno a sè.

Si passò più volte la mano sulla fronte, e come uomo che si desta da un lungo sonno chiese a sè stesso:

— Dove sono?

Si raccolse per un istante chiudendo gli occhi, e dopo aver chiamato a raccolta tutti i suoi pensieri si rammentò.

Il momento di lucidità tanto desiderato, il cielo glielo mandava.

Sì, il marchese si rammentò.

Si rammentò la lettera che aveva scritto al procuratore della Repubblica... il riconoscimento che aveva fatto solennemente davanti a lui, di suo figlio Marco.

Si rivide col magistrato, con lady Davray, Volwett e Legrand nella camera della marchesa, in quella camera dove spaventato, atterrito, credendo di vedere il fantasma di sua moglie muovere verso di lui, aveva d'improvviso smarrita la ragione.

Dove si trovava in quel momento, e quanto tempo era scorso da quel giorno?

Per un istante ebbe voglia di destare qualcuno, Briançon che certamente lo vegliava, e di chiederglielo.

Guardò la pendola; era più di mezzanotte.

Era troppo tardi: aspetterebbe l'indomani.

Su una poltrona eravi un giornale lasciatovi da Marco.

Lo prese e corse alla data.

Il giornale portava nella testata: « Cannes, 4 marzo 1895. »

Il 27 febbraio 1893 egli aveva scritto al procuratore della Repubblica, ed era caduto malato: erano dunque scorsi più di due anni.

Due anni! Come aveva dovuto cambiare in questo tempo.

Acceso un lume, andò a guardarsi in uno specchio.

Si, egli era invecchiato, molto invecchiato.

I suoi capelli erano completamente bianchi; larghe rughe solcavano la sua fronte, gli occhi erano infossati.

Aveva appena cinquant'anni e pareva un vecchio.

Depose il lume e sedendosi alla scrivania dove lavorava Legrand, chiese a se stesso quali avvenimenti avevano potuto compiersi durante questi ventiquattro mesi che aveva vissuti senza sentir nulla, senza saper nulla...

Spinto da una curiosità che facilmente si comprende, aprì un cassetto.

Era pieno di lettere; ne prese una a caso e lesse.

Una viva emozione gli colorò subito il viso.

Questa lettera era la partecipazione del doppio matrimonio di Marco con Mary Volwett e di Luigia con Ellis Davray.

Ed era datata dal primo agosto; più di diciassette mesi.

Sicchè la loro cara figlia Luigia, il suo povero figlio Marco si erano sposati ambedue.

Certamente egli aveva assistito al loro matrimonio e, come un bruto, non aveva notato nulla e non si ricordava di nulla.

Chi sa?... forse era nonno.

Ed infatti lo era... lo era doppiamente come glielo provarono due quadrati di carta velina sui quali era annunziata, a otto giorni di intervallo, la nascita del figlio di Marco e quella della figlia di Luigia.

Lesse con lo sguardo bagnato di dolci lagrime, e la sua emozione crebbe quando vide che uno dei nomi di suo nipote era Massimiliano... e il nome suo.

I suoi nipotini erano forse vicini a lui.

Come avrebbe voluto vederli, baciarli!



Per gli annunzi rivolgersi agli Uffici di pubblicità della Casa HAASENSTEIN & VOGLER in ROMA Via del Corso, 307 (Piazza S. Marcello)

Avvisi-economici non commerciali Cent. 5 la parola — Corrispondenze private e avvisi matrimoniali Cent. 10 la parola, minimum L. 1 — Annunzi di 4ª pag. Cent. 30 la linea — Annunzi sotto firma gerente L. 2,50 la linea — Annunzi Fino. Gr. L. 2 la linea. (Ogni linea corpo 7)

Stabilimento tipografico del giornale LA TRIBUNA Stampato con inchiostro della Casa Berger e Wirth di Firenze